This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

al8535.35.7

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

COME LE FOGLIE.

09-102
19

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Milano dalla Compagnia Tina Di Lorenzo-Flavio Andò al teatro Manzoni la sera del 31 gennaio 1900.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione, di traduzione e di rappresentazione sono riservati per tutti i paesi, non escluso il Regno di Svezia e di Norvegia.

È assolutamente proibito di rappresentare questa commedia senza il consenso scritto dell'autore. (*Articolo 14 del Testo unico, 17 settembre 1882.*

GIUSEPPE GIACOSA

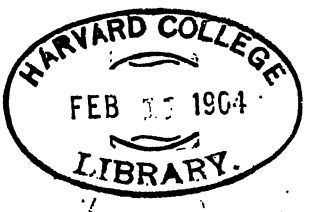
Come le Foglie

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1902

Ottavo migliaio.

Ital 8535.35.7
Ital 8535.8.8



ALL'AMICO

EUGENIO-TORELLI-VIOLLIER

CHE MI FU FEDELE NEI MOMENTI GRAVI

Giuseppe Giacosa.

PERSONAGGI

GIOVANNI ROSANI, 56 anni.
GIULIA, sua seconda moglie, 34 anni.
TOMMY, 27 anni } suoi figli di primo letto.
NENNELE, 22 anni }
MASSIMO ROSANI, suo nipote, 34 anni.
LA SIGNORA LAURI.
LA SIGNORA IRENE.
LA SIGNORA LABLANCHE.
HELMER STRILE, pittore.
UN ALTRO PITTORE.
UN SIGNORE.
ANDREA } domestici.
GASPARE }
LUCIA, vecchia cameriera.
MARTA, cuoca.
UN GROOM.
FACCHINI.

ATTO PRIMO.

Un salone fastoso aperto (per un'arcata che si può chiudere con imposte scorrenti e rientranti nei muri) verso una fastosissima sala da pranzo. Questa è tappezzata di cuoio a fondo scuro con grandi fiorami dorati, ed ha mobili di noce scolpiti. Il salone ha un soffitto a cassettoni a borchie dorate e le pareti coperte di arazzi. La gran tavola della sala da pranzo è ingombra di sacche da viaggio, porta scialli, porta ombrelli, ecc. Nel salone, mobilio inglese delicatissimo. Nessun sopramobile. Si capisce che la casa sta per essere abbandonata. A destra due porte: la prima mette nella camera di Giovanni, la seconda in quella di Tommy. A sinistra, alla seconda quinta, la porta comune. Alla prima quinta porta che mette nella camera di Giulia. La sala da pranzo ha una sola porta in un angolo, a destra dello spettatore.

SCENA PRIMA.

Al sorgere della tela, tre facchini, carichi di valigie, vengono dalla sala da pranzo ed escono per la Comune. Si vede nella sala da pranzo LUCIA che viene e va, portando robe che depone sulla tavola. NENNELE nel salone, ritta presso una *consolle* sta registrando su di un foglio volante il numero dei colli. Si ode di quando in quando uno scampanellio rabbioso ed impaziente.

NENNELE ai facchini.

Quante sono?

UN FACCHINO.

Sei dabbasso e qui tre. Nove.

Via.

NENNELE.

Lucia.

LUCIA.

Signorina.

NENNELE.

Quante valigie restano?

LUCIA.

Tre della signora e due del signorino.

NENNELE.

Sono pronte?

LUCIA.

Ho chiuso adesso l'ultima della signora. Quelle del signorino non saprei.

NENNELE.

Quando verrà la zia Irene bisognerà chiamar subito il papà.

LUCIA.

Sissignora.

NENNELE.

Dov'è papà?

LUCIA.

Non lo so. È tutta la mattina che

è in giro per la casa. Va, viene, non può star fermo. Sono entrata in camera sua un'ora fa per portargli la posta e stava ritto davanti la specchiera tamburellando colle dita sul cristallo. Poi è sceso in scuderia. Poi è ripassato di qui. Lei non l'ha veduto?

NENNELE.

Sì sì. Appena levata sono andata a salutarlo.

LUCIA.

Pensi che alle cinque aveva già chiuso la valigia. E ha aiutato lui Andrea a scenderla. Sapeva bene che dovevano venire i facchini. Ho voluto prendere il suo posto, ma non ci fu verso. Mi ha detto: Lascia fare che mi diverte.

Pausa, poi quasi piangendo:

Ah signorina Nennele. Pensare che fra un'ora!...

NENNELE.

Zitta zitta.

Suono insistente di campanello.

Ma chi suona così?

LUCIA.

Dev'essere il signorino.

SCENA SECONDA.

TOMMY e detti.

TOMMY sull'uscio della sua camera. Ha i calzoni corti (knickerbockers) e le calze di lana fino al ginocchio, all'alpinista. È in manica di camicia.

Gaspare. Dov'è Gaspare?

LUCIA.

È in cortile per il carico.

TOMMY.

È mezz'ora che lo chiamo. Digli che salga a finire di vestirmi.

NENNELE.

Lo ha mandato il papà. Non puoi vestirti da te?

TOMMY.

Sì, colla fretta. A queste ore!

NENNELE.

Sono le nove e mezza. Io mi sono vestita da me alle sei.

TOMMY.

Complimenti.

A Lucia.

Bene. Lascia stare.

LA VOCE DI GIULIA dalla sua camera.

Lucia.

LUCIA.

Comandi.

Entra in camera di Giulia.

NENNELE.

Sono leste le tue robe?

TOMMY.

Sì, esempio di virtù. La valigia grande è lesta. Gaspare stava per chiudere la piccola quando l'hanno chiamato. Ho provato a chiuderla da me, ma sforza. Il *tub* non ci vuole entrare.

NENNELE.

Lascialo. Tanto!

TOMMY.

Brava, non farò il bagno in Svizzera! Poveri, ma puliti.

Sta annodandosi la cravatta.

NENNELE.

A me.

Glie la annoda.

Oh Tommy. D'ora in avanti domestico e cameriera, eccola qui.

TOMMY.

Di' la verità, che ti diverte il genere.

NENNELE.

No, ma non ne muoio dal dolore.

TOMMY.

E hai ragione. Queste sono le risoluzioni eroiche del primo momento. Vedrai. Si prova.... ma poi! Quando saremo all'estero!

LUCIA dalla camera di Giulia s'avvia verso la comune.

NENNELE.

Scendi?

LUCIA.

Vado a portare questi biglietti della signora.

NENNELE.

Alla posta?

LUCIA.

No. Al recapito.

NENNELE.

Adesso?

LUCIA.

Mi ha detto di prendere una carrozza.

NENNELE.

Vai vai.

Via Lucia.

TOMMY.

I saluti della staffa.

Dà una moneta a Nennele.

A lei.

NENNELE.

Cos'è? Un marengo?!

TOMMY.

Ti do la mancia. Tienilo. Te lo regalo.

NENNELE.

E tu?

TOMMY.

Eh! eh!

Come a dire che ne ha molti.

NENNELE.

Grazie allora. Vatti a vestire presto.

Tommy s'avvia.

Senti. E poi torna qui che discorriamo un po' tu ed io.

TOMMY.

Ho da fare l'involto degli scialli.

NENNELE.

Porta qui che ti aiuto. Vuoi?

TOMMY.

Ma sì, ma sì.

Rientra in camera. Tornano i facchini scarichi.

NENNELE ai facchini.

Di qua.

Bussa all'uscio di Giulia.

VOCE DI GIULIA.

Chi è?

NENNELE.

Possono entrare quegli uomini a prendere i bauli?

VOCE DI GIULIA.

Avanti, avanti.

I facchini entrano.

SCENA TERZA.

ANDREA e detta.

ANDREA senza livrea. Viene dal fondo della sala da pranzo con un mazzo di chiavi.

Queste sono le chiavi della nostra camera, della cucina e del tinello.

NENNELE.

Avete fatto voi il giro delle ca-

mere di servizio? Non c'è più nulla dentro?

ANDREA.

Nulla che appartenga alla servitù. Ho chiuso io tutto quanto.

NENNELE.

Bravo. Le chiavi mettetele lì nella sala da pranzo nella credenza grande. Nel cassetto a destra ce ne troverete dell'altre. C'è scritto sul cartellino?

ANDREA.

Sì, signorina. Ho verificato io. Tutto è in ordine.

NENNELE.

Bravo.

ANDREA.

Mi comanda altro?

NENNELE.

No, andate pure.

I facchini traversano coi bauli.

SCENA QUARTA.

NENNELE e TOMMY.

TOMMY porta in un involto per scialli, un plaid, un soprabito chiaro.

Là.

Getta ogni cosa sul sofà

Aspetta.

Torna in camera.

NENNELE.

Non troppa roba eh?

TOMMY dalla sua camera.

Quello che occorre.

Rientra in scena con altra roba, fra cui due racchette del Tennis.

Ecco tutto. Che vuoi?

NENNELE.

Nulla. Ho bisogno di stare un

momento con una persona che m'intenda. Ecco. Col papà devo mostrarmi allegra. Mammà non è nostra madre! Sono qui da tre ore a dare delle disposizioni che mi sembrano mortuarie. Mi pare di seppellire la nostra casa. E poi! E poi!...

TOMMY.

Come ti lasci abbattere!

NENNELE.

Oh. Abbattere! Ci vuol altro. Rattristare sì. Tanto tanto. Ho lasciato la mia camera per non entrarci mai più. Ho chiuso le finestre, ho sbarrato le imposte così buio che non sapevo più venir via. Ho avuto come un senso di paura nell'uscirne. Mi pareva di vedermi morta sul letto. C'era morta tutta la mia gioventù, il fiore della vita.

TOMMY accende una sigaretta.

Povera Nennele.

NENNELE.

C'entreranno degli altri, sarà d'altri.... i muri, i mobili, le stoffe. Sai cosa ho scritto sul muro nel vano della finestra? Ho scritto: Chiunque tu sia che occuperai questa camera, sii maledetta. Nennele.

TOMMY.

Non si troverà più a vendere la casa adesso!

NENNELE.

Come? Credi?...

Apre il portascialli e lo stende sulla tavola.

TOMMY ridendo.

No, no, no. Vivi tranquilla. Vorrei entrarci io in una camera stre-

gata da te. Povera Ninnì, Nenné, Nennele! Così giovane e tanto vendicativa! Vedi? Non bisogna mettere amore alle cose terrene!

NENNELE.

Oh non mi spaventa mica la povertà, sai.

TOMMY.

Però!

NENNELE.

No, no. Guarda, l'ho già detto al papà.

Piega il soprabito.

Io darò delle lezioni d'inglese. A Ginevra si deve trovare.

TOMMY.

Altro! No, no, no. Le maniche piegate in dentro.

Piega le maniche.

Là. E io darò delle lezioni di Tennis. Su le falde adesso....

NENNELE.

Così?

TOMMY.

Sì. Guai a te se mi gualcisci quel pastrano. È un modello di Londra. E mammà dipingerà all'acquerello il lago ed il Castello di Chillon. Vendita sicura.

NENNELE.

Ha fatto ieri la provvista dei colori.

TOMMY.

Bene spesi!

NENNELE.

È venuto stamattina il negoziante a cercare i quattrini.

TOMMY.

Non aveva pagato?

NENNELE.

No. Ma lui l'ha saputo che si partiva.... lo sanno tutti, ed è piombato qui con un tono! oh!

TOMMY.

E mammà?

NENNELE.

Era chiusa in camera. Ho dovuto parlarle attraverso l'uscio. Ha risposto che avrebbe mandato prima di partire. L'altro strepitava. Ho pagato io ottanta lire.

TOMMY.

Tu?

NENNELE.

E ho dato altre ottanta lire alla guantaia e sessanta al profumiere, tutte provviste fatte di questi giorni. Ora mi restano poche lire, oltre il

tuo marengo. Se ne vengono degli altri bisognerà bene mandarli al papà.

TOMMY.

Ma sì. Però hai fatto bene. Il papà dev'essere a corto di quattrini in questo momento.

NENNELE.

S'era tanto raccomandato che gli consegnassimo per tempo tutti i conti, chè non voleva lasciare strascichi.

TOMMY.

Ma sicuro. I piccoli debiti bisogna pagarli.

NENNELE.

Piccoli e grossi.

TOMMY.

S'intende. Voglio dire che i piccoli hanno la voce più stridula.

NENNELE.

È vero. Quella gente mi squadrava con tanta diffidenza! Guardava questi mobili, questo lusso con un'aria così ironica! Non ci credono mica, sai, alla rovina!

TOMMY.

No eh?

NENNELE
prende in mano l'astuccio delle racchette.

Le racchette porti?

TOMMY.

To'.

NENNELE.

Per farne che?

TOMMY.

Ma non lo sai che Ginevra è un campo delle mie glorie! Sono socio onorario dell'Elvetic Club. Ci ho

vinto la gara internazionale del Tennis, due anni fa.

NENNELE.

Altri tempi!

Sta per mettere l'astuccio nell'involto.

TOMMY.

Che c'è di mutato? Siamo meno ricchi. Cosa fai?

NENNELE.

Metto le racchette.

TOMMY.

Fuori vanno. Sotto le cinghie, che si vedano.

NENNELE.

Dunque nemmeno tu non ci credi alla rovina..

TOMMY.

Questione d'intendersi.

NENNELE.

Quel negoziante di colori, diceva che i milioni sono impegolati, che a chi li ha avuti per le mani ne resta sempre attaccato alle dita. E lo diceva per offenderci.

TOMMY.

Che male ci sarebbe?

NENNELE.

Allora questa povertà sarebbe finta. Se non ci fosse male, perchè fingere?

TOMMY.

Insomma tu immagini proprio la miseria nera, la soffitta, il giaciglio e le dame visitatrici in toelette di carità che verranno a portarci la coperta di lana per tutta la famiglia.

NENNELE.

Ieri Lucia ha supplicato il papà che la conducesse con noi..., che ci veniva senza salario. Il papà l'ha ringraziata colle lacrime agli occhi, ho visto io, e le ha risposto che i suoi mezzi non gli permettevano di tenerla in casa.

TOMMY.

Sono di quelle cose!

NENNELE.

È una finzione!?

TOMMY.

Cosa vuoi che ti dica! Non bisogna mettere il senso della vita che abbiamo noi, venuti su fra cose delicate, e nella contemplazione della bellezza, con quello di un uomo che per quarant'anni ha sempre lavorato

dalla mattina alla sera. I nostri sentimenti hanno l'elevazione delle cose inutili. Noi rappresentiamo una umanità superiore. La realtà non la facciamo nè tu nè io.

NENNELE.

Tu però sei disposto ad accettarne i benefici.

TOMMY.

Prendo quello che trovo.

NENNELE.

Mi faresti desiderare la miseria.

TOMMY.

Sono gusti. Del resto, ti giuro che non so nulla.

NENNELE.

Ebbene, non pensar male.

TOMMY.

Vuoi che non pensi male? — È fatto. Non penso male.

NENNELE.

Non si può parlare sul serio con te. Aiutami a serrare le cinghie.

TOMMY.

Povera Lucia eh? senza salario veniva!

NENNELE.

È la sola a cui oso ancora dare di tu. I domestici mi fanno soggezione vestiti come l'altra gente.

TOMMY.

Oh, a me no. Gaspare m'è entrato in camera stamattina vestito di un tout-de-même, a scacchi, del mio spoglio dell'anno passato.... e

colle scarpe gialle. Eppure.... L'hai veduto?

NENNELE.

Non ci ho badato.

TOMMY.

Pareva un gentleman. Sbarbato com' è....

NENNELE.

Non gli manca nulla.

TOMMY.

Certo ha l'aria più distinta di nostro cugino Massimo.... soprannominato il Salvatore.

NENNELE.

Ci vuol poco.

TOMMY.

Pensare che laggiù l'avremo sempre fra i piedi!

NENNELE.

Peggio. Ci avrà lui fra i piedi.

TOMMY.

È così ben calzato! Ti ricordi quegli stivaletti mirobolanti?

NENNELE.

E il gilet? Credeva di far colpo, sai.

TOMMY.

E spregiudicato.

NENNELE.

E risoluto.

TOMMY.

E intraprendente.

NENNELE.

E soddisfatto.

TOMMY.

E vorrà sposarti.

NENNELE.

E lo manderemo a spasso.

TOMMY.

Offrire a suo zio dugento e cinquanta lire il mese di stipendio!

NENNELE.

Io non so capire come il papà abbia accettato.

TOMMY.

Ma ci sarò io là.

NENNELE.

Oh Tommy. Fortuna che ci sei tu. Ero nera nera e mi hai tutta rasserenata.

TOMMY.

Lascia fare, lascia fare!

GASPARE, appare dalla comune vestito di un tout-de-même a scacchi.

NENNELE.

Ecco Gaspare.

TOMMY.

Beato chi lo vede!

GASPARE.

Ero in cortile.

TOMMY, a Nennele.

Guardalo, se non pare un signore.

GASPARE.

Ha ordini a darmi?

TOMMY.

Ma, se non sbaglio, c'era ancora il *tub* da fare entrare nella mia cesta.

GASPARE.

Vado subito.

TOMMY.

Se vuole avere la compiacenza!

GASPARE, entra in camera di Tommy. Questi lo segue.

NENNELE a Tommy che segue Gaspare.

Tommy. Te la sei cavata coll'aria canzonatoria, ma del tu non glie lo hai dato.

TOMMY.

Temevo che me lo rendesse.

Via.

SCENA QUINTA.

NENNELE, ANDREA, poi la signora LABLANCHE colla piccola, poi GIULIA.

ANDREA.

Signorina. C'è la signora Lablanche.

NENNELE.

La sarta? Cosa vuole?

ANDREA.

Domanda della signora. Ha con sè la piccola con una scatola.

NENNELE.

O Dio! Non le avete detto?

ANDREA.

Ho detto. Ma insiste.

NENNELE.

Guardate se il papà è in camera sua.

ANDREA.

Non c'è. L'ho visto or ora che stava discorrendo col giardiniere. Lo chiamo?

NENNELE.

No no. Dov'è?

ANDREA.

Nella serra.

NENNELE.

Fate passare.

Andrea obbedisce. Entra la signora LABLANCHE. La piccola depone la scatola sopra una sedia presso l'uscio e sta in fondo.

NENNELE ad Andrea.

Avvertite la signora.

Andrea obbedisce, poi via.

LABLANCHE.

Buon giorno, signorina.

NENNELE.

Buon giorno. Mamma verrà subito.

Va in sala da pranzo.

GIULIA viene dalla sua camera in un bellissimo costume da viaggio.

Ci trova di partenza, signora Lablanche.

LABLANCHE.

Me lo ha detto ieri sera la si-

gnora Altovini. Mi sono subito affrettata di far terminare il suo vestito. Le mie ragazze hanno lavorato tutta la notte.

GIULIA.

La ringrazio, ma non c'era premura. Stavo anzi scrivendole. Un lutto improvviso....

LABLANCHE.

Oh mi rincresce!

GIULIA.

E volevo pregarla se potesse disporre altrimenti di quel vestito.

LABLANCHE.

Se la signora me lo avesse detto due o tre giorni fa....

GIULIA.

Ha ragione.... m'è passato di mente. Ma rimettendoci al bisogno....

Ora non saprei nemmeno come portarlo via. Non l'aspettavo così presto.

LABLANCHE.

Già, ma siccome più tardi non l'avrei trovata....

GIULIA.

Va bene, va bene. Me lo spedirà allora.

LABLANCHE.

Come comanda.

Alla piccola.

Va pure.

La piccola si avvia lasciando la scatola.

No, riprendi.

La piccola esce colla scatola.

GIULIA.

Le manderò l'indirizzo.

LABLANCHE.

Ci sarebbe ancora quel piccolo conto.

GIULIA.

Me lo mandi insieme al vestito.

LABLANCHE.

Sono mortificata di dover insistere, ma non posso aspettare.

NENNELE esce risoluta
dal fondo della sala da pranzo.

GIULIA.

In questo momento....

LABLANCHE.

Non è una gran somma. Mille trecento lire.

GIULIA.

Sul punto della partenza! Sono cose che non si fanno. È un conto di tre mesi alla fine. E non le ho mai fatto perdere un centesimo.

LABLANCHE.

È vero, ma non vorrei cominciare

adesso. La signora sa benissimo che non parte per un viaggio di piacere nè per la campagna. Il signor Rosani ha ottenuto un concordato da' suoi creditori. Se ne avessi avuto notizia per tempo, mi sarei fatta viva. Ne fui avvertita ieri sera. Sono commerciante, ho famiglia, devo curare i miei interessi. Se lei crede che mi rivolga a suo marito....

GIULIA.

No, no, no.

LABLANCHE.

Un po' di vergogna è presto passata.

GIULIA.

No no.

S'avvia per la sua stanza, poi si ravvede e va alla porta di Tommy.

Tommy. Si può entrare?

LA VOCE DI TOMMY.

Un momento. Vengo subito.

GIULIA alla Lablanche.

Facciamo mille. Quell'abito se lo tiene.

LABLANCHE.

Mille e cento allora.

GIULIA.

Cento lire di rimessa?

LABLANCHE.

E ci rimetto!

GIULIA.

Le do mille lire. Non un soldo di più.

SCENA SESTA.

TOMMY e dette.

TOMMY entra.

GIULIA lo prende in disparte.

Dammi 500 lire. So che le hai. È un conto che ho dimenticato di consegnare a tuo padre. A dirglielo ora sarebbero lacrime. È un conto di 1000 lire. Io ho le altre 500.

TOMMY.

Non hai di più?

GIULIA.

È grazia se ci arrivo.

TOMMY incredulo e scherzoso.

Mammà!

GIULIA.

Dove le devo pigliare? Non lasciarmi in imbarazzo.

TOMMY.

Giocare che ne hai da parte un mazzetto?

GIULIA.

No come è vero Dio. Sii buono, va. Dammele.

TOMMY.

Fuori le tue 500.

GIULIA.

Grazie. Vado a pigliarle.

Entra correndo nella sua camera.

TOMMY zufola a mezzo soffio dondolandosi sulle gambe, poi guarda la signora Lablanche.

Ben messa.

Prende una sigaretta e l'accende.

È lei che veste la Ricchetti?

LABLANCHE.

La cantante? Sissignore.

TOMMY.

I miei complimenti. Ieri sera aveva un amore di costumino floreale.

LABLANCHE.

In seta mauve....

TOMMY.

Quello.

LABLANCHE.

È una così bella persona!

TOMMY.

Quaranta centimetri di vita.

LABLANCHE.

Lei l'aiuta a vestirsi.

TOMMY.

Io! S'inganna! Al contrario.

GIULIA torna un po' imbarazzata
con un biglietto da 1000 che vorrebbe nascondere.
A Tommy.

Qua.

TOMMY.

Ah! Bisogna che tu mi renda. Non ho che biglietti da 1000.

GIULIA contrariata.

No!

TOMMY.

È così. E non mi fido della mia matrigna. A me il resto e sono qui.

GIULIA imbarazzata.

Gli è che.... non posso....

TOMMY ridendo.

Anche tu ?! Ah l'avarona! Hai una carta da 1000 anche tu? Come è vero Dio! Ebbene paga coi tuoi

adesso. Appena avrò spezzato ti darò la mia parte.

GIULIA.

Parola?

TOMMY.

Parola da uomo.

GIULIA alla signora Lablanche.

A lei, signora Lablanche.

LABLANCHE.

Grazie. Dove posso scrivere la ricevuta?

GIULIA guardando i mobili sguarniti.

Non c'è più nulla qui.

TOMMY.

Là sulla consolle.

LABLANCHE
va a scrivere la ricevuta, poi la consegna a Giulia.

Ecco signora. Ho fatto come lei ha voluto.

SCENA SETTIMA.

Detti. GIOVANNI dalla comune.

GIOVANNI alla signora Lablanche.

Le domando scusa se mi son fatto aspettare. Lei ha un conto per me?

LABLANCHE.

Ho firmato adesso la ricevuta.

GIOVANNI.

Ah. Va bene.

LABLANCHE.

Buon viaggio, signora.

GIULIA.

A rivederla.

Via la signora Lablanche.

GIOVANNI a Giulia.

Ieri mi avevi domandato ottanta lire per comprare dei colori. Ti ho supplicato di non far spese, ti ho detto che ho i danari contati! Hai insistito, giurandomi di non avere un centesimo. Ero così umiliato! Hai insistito tanto che te li ho dati.

TOMMY fra sè.

Guarda!

GIOVANNI.

A quanto ammonta quel conto?

GIULIA.

Oh poco....

GIOVANNI.

Fai vedere.

GIULIA.

Ho pregato Tommy, ha fatto lui. Non osavo disturbarti per un'inezia.

GIOVANNI.

Fai vedere.

Prende il conto e lo legge. A Tommy.

Tu hai pagato mille lire?

TOMMY.

La metà, la metà.

GIOVANNI.

Sei ricco anche tu.

TOMMY.

Ho fatto male a pagare?

GIOVANNI.

Hai fatto benissimo. — I denari che ha mia moglie, li ha avuti da me. Sono il frutto delle economie sulla casa, mi spiace di privarnela, ma in sostanza appartengono alla casa. Ma tu, da me non li hai avuti. Sono due mesi che vedevo venire la ro-

vina, la tua vita oziosa mi disgustava da un pezzo, la mia borsa si era chiusa per te.... Sono dunque tuoi. E ti rimborso.

TOMMY.

Oh papà!

GIOVANNI.

Voglio che tu li prenda.

Mette un biglietto sulla tavola.

E se ti fa senso pigliarli, saranno ben collocati. Serbali. Chi sa che un giorno!...

TOMMY.

Ho avuto la vena al giuoco. Ho guadagnato dodici mila lire il mese passato.

GIOVANNI.

Lo sapevo. Mentre io mi dibattevo nel terrore del fallimento, tu passavi la notte nelle bische.

TOMMY.

Nelle bische! Al Club.

GIOVANNI.

Hai guadagnato otto mila lire in una notte. Ne fui informato la mattina. Il giorno stesso che ho convocato i miei creditori. Ti ho fatto venire nel mio studio, ti ho esposto lo stato delle cose mie. Non volevo cominciare con dei rimproveri.... non volevo mostrarti che sapevo. Aspettavo un tuo buon movimento! Non hai detto una parola. Mi è caduto l'animo. Non sei avaro. Io so quello che pensi.

Silenzio; poi cambiando tono, a tutti e due.

Guardate che a momenti sarà qui Massimo. Dev'essere arrivato stamattina, e farà viaggio con noi, ben

inteso. So che non è nelle vostre grazie, e nemmeno in quelle di Nennele. E si capisce. Ho già detto a Nennele quello che le spetta e dico a voi che non ammetto arie.

TOMMY.

Se io ho mai!...

GIOVANNI.

Massimo è parente vicinissimo, ed è la sola persona che mi sia venuto in aiuto in questa burrasca. Non lo vedevo da molti anni, è sempre vissuto in giro per il mondo, lavorando; non l'ho chiamato, e si è fatto vivo da sè. Senza di lui, sia detto per tua norma, Tommy, non so che sarebbe di noi. Altra cosa. Si passa per Modane, perchè le ferrovie mi hanno dato, come ad antico

consigliere, il viaggio gratuito, e conviene quindi portarci quanto si può più in là colle reti italiane. Per la stessa ragione da qui a Modane si viaggierà in prima classe. Ma vi avverto che da Modane in poi basteranno le seconde.

A Tommy.

Me ne dispiace per i tuoi knickerbockers, ma quel bel costume ne vedrà dell'altre e si dovrà avvezzare. Si parte di casa fra mezz'ora. Prego di essere puntuali.

TOMMY.

Hai detto tutto? Lo sai che mi hai parlato come ad un nemico?

GIOVANNI. Con impeto prende la testa di Tommy fra le mani e lo bacia in fronte. — Trattenendo un singhiozzo.

Ti ho veduto crescere in questa

casa. Non inteneriamoci. Ti serva, ti serva.

Scappa in camera sua, poi riappare.

È venuta mia sorella?

TOMMY.

La zia Irene? No.

GIOVANNI.

Quando viene, chiamatemi subito.

SCENA OTTAVA.

GIULIA, TOMMY, poi NENNELE, poi LUCIA.

GIULIA.

Bisogna compatirlo perchè ha la testa debole. Se dava retta ai miei consigli non saremmo a queste.

TOMMY.

I tuoi consigli?

GIULIA.

M'intendo io. Volevo almeno risparmiargli questa spesa adesso.

TOMMY.

Oh! Tu glie l'avresti risparmiata adesso e poi. Se la signora Lablanche non accorreva, di laggiù non li avrebbe più visti.

GIULIA.

Ne ha avuti tanti! Bada che c'è lì quel danaro.

TOMMY.

Sai bene che non è mio. Mi sono preso l'insaponata per farti piacere.

GIULIA prende il biglietto.

Vuol dire che non me lo dovrai più. Cosa credi? Li serbo per tutti già. Li ritroverete al momento del bisogno.

TOMMY.

Ma sì.

GIULIA.

Dodici mila lire hai guadagnato? Mi avevi detto sei l'altro giorno.

TOMMY.

Di sei me ne hai cercate cinquecento. Se ti dicevo dodici me ne cercavi mille. E poi n'è andata la maggior parte. Avevo anch'io qualche conto da pagare.

GIULIA.

Vergogna!

TOMMY.

Vergogna aver pagato i debiti?

GIULIA.

Aver giocato.

TOMMY.

Volevo ben dire! Un po' di morale!

NENNELE entra dal fondo della sala da pranzo.

GIULIA.

Vieni qui, vieni qui. Sei andata tu a chiamare il papà, eh?

NENNELE.

Sì.

GIULIA.

Bella cosa! Mi stai spiando.

TOMMY interponendosi. A Nennele.

Non rispondere.

LUCIA entra dalla comune con un biglietto che consegna a Giulia.

GIULIA lo prende, l'apre e lo legge con premura.

TOMMY durante le azioni sopradette. A Nennele.

E non pensare che ci sono io per te? Sarò un cattivo soggetto, ma....

NENNELE.

Perchè dici così?

TOMMY.

Perchè è vero.

GIULIA a Lucia.

Hai consegnato in persona i miei biglietti?

LUCIA.

Il conte Filippo dormiva ancora. L'ho dato alla cameriera. Il signor Sarzana l'ho incontrato per le scale e mi ha detto che sarebbe andato alla stazione. Don Michele è venuto lui in anticamera a consegnarmi quel biglietto. Mi ha domandato a che ora partivano; si troverà alla stazione anche lui.

GIULIA.

Porteranno dei fiori.

LUCIA.

Sono già di là. È venuto con me il domestico.

GIULIA.

E valli a pigliare.

Lucia via. Giulia rilegge il biglietto.

TOMMY piano a Nennele.

Mancavano i fiori per il viaggio!

NENNELE id. a Tommy.

Bel viaggio da infiorare.

LUCIA torna coi fiori.

GIULIA li prende.

Oh belli belli!

NENNELE.

Mammà, si può chiudere in camera tua?

GIULIA.

Sì. Venga Lucia.

Dà i fiori a Nennele.

Tieni. Riponili che non si guastino.

NENNELE li getta sul sofà.

GIULIA.

Che modo è questo?

NENNELE.

Dove li devo mettere?

GIULIA la guarda, poi a Lucia.

Vieni con me.

LUCIA si avvicina a Nennele carezzevole.

Signorina.

GIULIA.

Andiamo!

Entra in camera con Lucia.

SCENA NONA.

NENNELE, TOMMY, poi ANDREA, poi MASSIMO.

NENNELE.

Ha proprio da aver mente a queste cose, oggi!

TOMMY.

Oh. Non moriremo per andare in Svizzera.

ANDREA dalla comune.

Posso mandare Gaspare coi bagagli, per la consegna?

TOMMY.

Le mie valigie?

ANDREA.

Le ha fatte scendere Gaspare per la scaletta.

NENNELE.

Mandatelo pure.

ANDREA.

Sa che è arrivato il signor Rosani.... il nipote.

NENNELE.

Massimo? Dov'è?

ANDREA.

L'ho visto ora dalla finestra che traversava il giardino.

NENNELE.

C'è già la carrozza?

ANDREA.

Stanno attaccando.

MASSIMO dalla comune.

Buon giorno.

Via Andrea.

NENNELE.

Oh Massimo. Quando sei arrivato?

MASSIMO.

Stamattina alle sette, diretto da Buda Pest. Buon dì, Tommaso.

TOMMY.

Caro Massimo!

MASSIMO.

Partite anche voi?

TOMMY.

Non era inteso?

MASSIMO.

Quando sono andato via, dieci giorni fa, lo zio era ancora incerto se venir solo o condurvi con sè. Ma ho capito ora a vedere i bagagli che venivate tutti.

NENNELE.

Troppi eh?

MASSIMO.

Mai! Meglio, meglio. E lo zio?

TOMMY.

Lo chiamo.

Va all'uscio di Giovanni.

Papà, c'è Massimo.

MASSIMO a Nennele.

E come va di umore? S'è riavuto un po?

NENNELE.

È tranquillo.

MASSIMO.

E tu? — Ti rincresce venir via?

NENNELE.

Non vedo l'ora d'esser partita.

MASSIMO.

Questo non dice. Ti rincresce molto?

NENNELE.

Non vorrei restare.

MASSIMO.

Altra risposta che non risponde. Faremo conoscenza col tempo. Siamo primi cugini, ci diamo di tu, mi piacete tutti e due, ma da che siamo al mondo, ci siamo veduti due ore in tutto l'altra settimana.

TOMMY.

Io ricordo di averti veduto che avevi dodici anni. Eri uno sperlungone alto come una pertica. Io ne avevo dieci e Nennele cinque.

MASSIMO.

Io d'Irene non mi ricordo affatto.

NENNELE.

Nemmeno io di te.

MASSIMO.

Si capisce. Di Tommaso sì. Ti detestavo perchè avevi una cravatta più bella della mia.

NENNELE guardandolo.

Ora ti ripaghi.

MASSIMO.

Colle cravatte? Non ti devono mica andare a genio a te, le mie cravatte.

NENNELE.

Perchè? Combinano con tutto il vestito.

MASSIMO.

Vuol dire che ti spiacerà tutto il vestito. Ma non lo cambio.

TOMMY.

E hai ragione.

SCENA DECIMA.

GIOVANNI e detti, poi ANDREA.

GIOVANNI viene dalla sua camera.

Massimo.

MASSIMO.

Zio.

Si abbracciano.

GIOVANNI.

Mi fa tanto bene, sentirti con me.

A Nennele e Tommy.

Voi altri ci siete poi?

TOMMY.

Pronti.

GIOVANNI a Nennele.

Vedi mammà.

Nennele va in camera di Giulia.
A Tommy.

E tu fa il giro di tutta la casa, a

vedere se sono chiuse le stanze. E presto.

Via Tommy.

GIOVANNI.

Hai sbrigato i tuoi affari a Buda-Pest?

MASSIMO.

Benone. Ho ceduto l'appalto e con profitto.

GIOVANNI.

Mi rincresce che per causa mia....

MASSIMO.

Meglio un lavoro solo ed attenderci, che dieci e fare la spola dall' uno all'altro. Tu hai accomodato qui. Ebbi il tuo telegramma.

GIOVANNI.

Il deficit è di ottocento mila lire. Io abbandono questa casa che ha già un'offerta di trecento settanta

mila lire. La scuderia, la rimessa, il mobilio, compresi gli arazzi e la biblioteca, furono calcolati ottanta mila, e cento mila la villa di Brianza che mi era costata oltre il mezzo milione. I creditori prenderanno il settanta per cento. A me non resta nulla. So che il Lauri, che era il mio principale creditore, fu così meravigliato della mia dabbenaggine, che mi diede del cretino, testuale, in piena borsa; ed un altro, amico mio anch'esso, e creditore soddisfatto anche lui, un elegantone, parlando del lavoro ostinato di tutta la mia vita e della mia probità altrettanto ostinata, ebbe a dire che sono un: mulo corto — testuale anche questo.

MASSIMO.

Eleganza sportiva.

GIOVANNI.

Questo è il frutto che ho raccolto fuori di casa. In casa poi....

MASSIMO.

Giusto.... tuo cognato?

GIOVANNI.

Oh non parlo di lui. Mio cognato, quando le cose furono bene assestate, mandò da me mia sorella....

MASSIMO.

La zia Irene la ricordo.

GIOVANNI.

A portarmi dieci mila lire.

MASSIMO con una smorfia.

È più volte milionario, mi pare.

GIOVANNI.

Gli contano sette milioni.

MASSIMO.

Già. Naturale!

GIOVANNI.

Va là, che ha fatto assai. D'altronde mia sorella mi ha detto ieri che sarebbe venuta stamattina a salutare Nennele che è sua figlioccia e lo diceva con intenzione. M'aspetto già che le porterà una qualche somma.

MASSIMO.

Non ti aveva offerto di tenere con sè la tua famiglia i primi tempi?

GIOVANNI.

Sì. E avevo quasi accettato, per aver più agio laggiù di cercar casa. Ma poi....

MASSIMO.

La casa è trovata. Se ti piacerà

s' intende. Me lo ha telegrafato ieri l'altro il mio primo assistente. È una casetta di contadini svizzeri, ma che era stata già casa di campagna di gente agiata. Due piani, sei locali ogni piano, un luogo incantevole fuori di città, un gran prato davanti. Il proprietario ha comperato un podere lì accanto ed è andato a dimorarvi. Il mio assistente l'ha mezzo impegnata, per seicento lire l'anno. Io riterrò due camere a pian terreno, per metterci il tuo studio, e per quelle pagherò io cento lire. Restano cinquecento a tuo carico. Ti va?

GIOVANNI.

Benissimo.

MASSIMO.

Bada che non dico per indurti a lasciar qui la famiglia. Si capisce

che ti sia di conforto averla subito con te.

GIOVANNI.

Oh non è questo.

Pausa; poi con accento doloroso:

Sai perchè non li lascio? Non mi fido.

MASSIMO.

Di chi non ti fidi?

GIOVANNI.

Dei miei. Se tu sapessi cosa ho veduto in casa mia dopo che è venuta la rovina! Mia moglie ti par frivola e svaporata.... eh?

MASSIMO.

Non ho mai detto....

GIOVANNI.

Mi ha portato in casa un avvocato perchè mi persuadesse a fro-

dare i creditori. Mi proponeva degli atti simulati.... per cessione della villa.... voleva vendere questi arazzi, alla macchia, e quando le dissi che sarebbe stata allora la bancarotta fraudolenta, il processo.... la prigione, sai cosa mi ha risposto? Mi ha risposto: Non faranno in tempo. Saremo partiti.

MASSIMO.

Già!

GIOVANNI.

E mio figlio, quello che Giulia mi proponeva di fare è persuaso che l'abbia bell'e fatto! Oh lui non sa e non misura s'intende, e non me lo avrebbe consigliato, ne sono sicuro; ma così alla grossa crede che il gruzzolo in disparte ci sia.... e ci s'accomoda. E non è l'offesa che mi fa a me. Che m'importa? È il

segno dell'animo.... è la promessa di quello che avverrà.

MASSIMO.

Per l'avvenire ci saremo noi.

GIOVANNI.

Tu forse.... Ma io! Li ho rovinati.

MASSIMO.

Mio padre mi ha lasciato senza un soldo a quattordici anni, e lo benedico.

GIOVANNI.

Non ho autorità. Sono un bue da lavoro e nulla più. Tu non sai lo sforzo che mi è costato essere severo questi giorni. Non ci saprò durare. Non ho mai esercitata l'autorità. Non ne vedevo il bisogno. La ricchezza abbellisce tanto tutte le cose! Sono un cattivo padre, Massimo

MASSIMO.

Aria fresca, aria fresca! Vedrai.

VOCE DI TOMMY dall'anticamera.

Ma no.... venite venite. Avranno tutti tanto piacere di vedervi.

GIOVANNI.

I commiati ora!

SCENA UNDICESIMA.

Detti, TOMMY, la signora LAURI, poi GIULIA, poi NENNELE e LUCIA.

TOMMY.

Papà. La signora Lauri.

LAURI.

Solo un saluto! solo un saluto!

GIOVANNI.

La ringrazio.

TOMMY all'uscio di Giulia.

Mammà. Nennele.

LAURI.

Non parlo, non parlo, perchè mi fa troppa pena. Perdo i miei migliori amici. Che desolazione! Chi parte non avverte il distacco; ma quelli che restano! Non ho chiuso occhio in tutta la notte.

GIULIA entra.

LAURI.

Giulia! Tesoro! Due minuti soltanto: il tempo di abbracciarti.

L'abbraccia.

GIULIA.

Come fosti buona!

LAURI.

E Nennele?

NENNELE entra con Lucia.

LAURI.

Eccola. Amore.

L'abbraccia.

Non posso dire quello che perdo.

TOMMY.

E a me! Parto anch'io.

LAURI.

A voi la mano. Anzi tutte e due le mani.

TOMMY gliele bacia una dopo l'altra.

GIOVANNI dal lato opposto della scena, a Massimo.

Guardali. Guarda mia moglie. Guarda mio figlio. Ti sembrano compresi del loro stato? Tu non sai, tu non sai.

È seduto sul canapè. I gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa nelle mani.

LAURI.

Passate per il Gottardo?

GIULIA.

No, per Modane.

LAURI.

Peccato, il Gottardo è così pittoresco!

A Nennele.

Tu sei stata mai in Svizzera?

NENNELE.

Mai.

MASSIMO scuote amorevolmente Giovanni.

Coraggio, zio.

GIOVANNI.

Tu non sai. Non li conoscevo. La colpa è mia. Ma la prosperità accieca. Ah la grazia, l'eleganza, la gentilezza, cosa nascondono! Vedrai

Massimo. Lasciarli qui? Avrebbero seguitato una vita di dissipazione equivoca. Ah no! Con mè, con me. Se pure basterà.

MASSIMO.

Oh che dici!

GIOVANNI.

Vedrai. Quella è gente che non sa resistere alla bufera. Non c'è fibra. Al primo soffio di vento se ne va, se ne va.

SCENA DODICESIMA.

Detti, ANDREA, poi la signora IRENE.

ANDREA a Giovanni.

C'è la carrozza.

GIOVANNI levandosi.

È ora di partire.

A Massimo.

Non è venuta.

Tutti in piedi vestono i soprabiti, cercano ombrellini, bastoni.

LAURI.

Verremo a trovarvi.

TOMMY.

Promessa. Consolare gli esiliati.

LAURI a Giovanni.

A lei dico una cosa sola: Cattivo.

GIULIA.

I miei fiori. Dove sono i miei fiori?

LUCIA porge a Nennele il cappello e la spolverina.

NENNELE.

Mi giravi attorno, povera Lucia.

LUCIA vuol baciarle la mano, piangendo.

NENNELE.

Zitta, zitta.

IRENE entra dalla comune.

Ah, vi trovo ancora.

GIOVANNI.

Mia sorella.

IRENE.

Avevo una paura di non arrivare in tempo. Sarei andata alla stazione.... ma temo di commovermi. Ci sarà mio marito. Nennele. Ti ho

portato un po' di cioccolatto.... per il viaggio.

MASSIMO.

Ma guarda. Ma che regalo! Ringrazia, ringrazia la zia. Brava zia.

IRENE sbalordita.

Chi è? Chi è?

GIOVANNI.

È Massimo, nostro nipote.

IRENE.

Ah, sei cresciuto.

MASSIMO.

Da quando?

GIOVANNI.

Presto.

NENNELE.

Addio, zia.

IRENE.

Vengo, vengo, scendo con voi.

LAURI.

Tornerete presto.... me lo dice il cuore.

Escono cicalando per la comune. Giovanni li guarda uscire.

MASSIMO a Giovanni.

Non temere. Si ricomincia.

GIOVANNI.

Speriamo.

Via tutti.

Lucia resta sola e si getta a singhiozzare su di una poltrona.

NENNELE torna correndo, prende Lucia fra le braccia e la bacia mille volte in viso.

LUCIA.

Nennele. Nennele.

NENNELE.

Zitta, zitta, zitta.

Fugge.

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

Stanza semplice ma non misera nè del tutto disadorna. Poco alta. Soffitto di legno, pareti di legno. Nella parete a sinistra dello spettatore, un finestrone assai più largo che alto. Occorre che si possano aprire e chiudere le persiane. Fuori, alberi vicini. Nel fondo, due usci. Quello a sinistra mette in una piccola anticamera e di là alla scala. È la porta comune. Quello a destra mette nella camera di Giulia. Fra di essi, appoggiata alla parete, una credenza di noce con suvvi stoviglie. Nella parete a destra dello spettatore all'altezza della prima quinta, l'uscio che mette nella camera di Nennele. Tra questo e il fondo, un tavolino appoggiato al muro. Nel mezzo della stanza, una tavola rotonda coperta da un tappeto. Una sedia a sdraio di legno ricurvo presso la finestra. Sedie di legno.

SCENA PRIMA.

NENNELE seduta alla tavola del mezzo sta leggendo. TOMMY, a cavalcioni di una seggiola presso la finestra, fuma una pipa corta di legno all'inglese. GIOVANNI entra dalla comune.

GIOVANNI.

Nennele.

NENNELE.

Papà.

GIOVANNI.

Mi avevi domandato dei danari ieri sera, ti avevo pregato di ricordarmelo stamattina.

NENNELE.

È vero. Non ho osato.

GIOVANNI.

Perchè? M'è venuto in mente ora e sono salito a portarteli.

Le dà monete.

NENNELE.

Troppi.

GIOVANNI.

Cento franchi. Ne avrai fino alla fine del mese.

NENNELE.

Preferisco pochi alla volta.

GIOVANNI.

Gran somma!

NENNELE.

No, ma.... Degli ultimi che m'hai dato, mi mancano trenta lire.

GIOVANNI.

Ti mancano...?

NENNELE.

A conti fatti mi dovrebbero rimanere trenta lire e non me le ritrovo.

GIOVANNI.

Avrai dimenticato di segnare qualche partita.

NENNELE.

Bisogna dire. Benchè a ripensarci.... o le avrò perdute.... Comunque sia, preferisco domandarteli più spesso. Prendi. Tengo due marenghi.

GIOVANNI.

Tieni, tieni tutto. Bisogna imparare.

A Tommy.

Ti secchi eh, povero Tommy?

TOMMY.

E già con quest'ozio forzato.

GIOVANNI.

Ci vuol pazienza.

TOMMY.

Ti fa un bel dire a te che sei occupato tutto il giorno.

GIOVANNI.

Troveremo, troveremo.

S'avvia.

NENNELE.

Scendi? Bada che son quattro giorni che non vai fuori di casa.

GIOVANNI.

Ho da fare.

NENNELE.

E hai l'aria stanca.

GIOVANNI.

No. Questo no. Non sono mai stato così bene come in questi tre mesi da che siamo qui. Ah! oggi è giovedì. Viene Massimo.

TOMMY con tono di chi ne sia seccato.

Sì.

GIOVANNI.

Ebbene, andrò poi stassera ad accompagnarlo alla stazione quando riparte. Sei contenta?

NENNELE.

Va bene.

Via Giovanni.

SCENA SECONDA.

NENNELE e TOMMY.

TOMMY.

È certo che per lui nulla è mutato. O è mutato in meglio. Lavorava a Milano, lavora qui. Nessun seccatore. Aria buona di campagna aperta. Va in letto alle nove. Dorme. Che fai?

NENNELE.

Studio.

TOMMY.

Del resto, centomila lire di rendita e nello stesso luogo dove siamo, una villa all'inglese, invece di questa bicocca gemebonda, e anch'io non domanderei nulla di più al creatore del cielo e della terra.

NENNELE.

Che importa la casa, quando la bellezza sia fuori delle finestre?

TOMMY.

Bisogna abbellire la bellezza. La natura è un artefice incompiuto. Intanto qui sotto ci vorrei un parco con dei grandi alberi infruttiferi. E dell'erba sempre rasa. E un'erma solitaria fra i tronchi. E non vedere

mammà nel bel mezzo della spianata, seduta sull'ignobile tripode, col cavalletto davanti, intenta a vituperare col pennello la beltà delle cose.

NENNELE.

Sta ancora dipingendo?

TOMMY.

Imperterrita. A quest'ora ha già messo a macerare il suo cinquantesimo Monte Bianco di cotone entro il cinquantesimo lago d'anice.

NENNELE.

È sola mammà?

TOMMY.

Ma ti pare! È coi due artisti confratelli. I *très honorés maîtres.* I grandi crimini non si commettono senza complici. Ma il Monte Bianco

lascia fare e non ha l'aria di aversene a male. Guardali. Sembrano montati a macchina tutti e tre. Levano la testa come passerini che aspettano l'imbeccata, insaccano negli occhi la loro porzione di paesaggio e s'affrettano a renderla irriconoscibile sulla tela. Li hai visti mai da vicino quei due?

NENNELE.

Uno sì. Quel vecchietto. Viene qui qualche volta.

TOMMY.

Lo mandano. Di quando in quando la nostra ingegnosa matrigna s'accorge di aver dimenticato in casa un tubo di colore, un pennello, il ventaglio, e sempre trotta il vecchio. Mai che si muova quello giovane. E

allora il terzetto pittorico si muta in duettino contemplativo.

NENNELE.

Come sei acerbo! Che hai?

TOMMY.

Nulla.

NENNELE.

Che disgusto però!

TOMMY.

Quando è che ti sei accorta di quel denaro?

NENNELE.

Che denaro?

TOMMY.

Le trenta lire che ti mancano.

NENNELE.

Ieri l'altro.

TOMMY.

Dove li tieni?

NENNELE.

Lì, nel cassetto del tavolino.

TOMMY.

Non crederai mica che m'informi per profittarne.

NENNELE.

Oh Tommy.

TOMMY dopo una leggiera esitazione.

Al bisogno te ne domanderei.

NENNELE.

Ne vuoi?

TOMMY.

Povera Nennele!

NENNELE.

Ma già tu ne avevi di tuo.

TOMMY.

Tempo passato. Passato prossimo. Ma passato.

NENNELE.

Poco posso darti. Ne vuoi? Lesinerò sul resto.

Fa per aprire il cassetto.

TOMMY vincendo la tentazione.

Chiudi, chiudi. E tieni sempre chiuso a chiave. Non bisogna indurre la gente in tentazione. Gli artisti sono deboli.

Accenna fuori dalla finestra.

NENNELE.

Non pensar male. Ti sei persuaso, di', che il papà non ne aveva messi in disparte.

TOMMY.

Mah. Pare proprio.

NENNELE.

Ti rincresce?

TOMMY.

Figurati.

NENNELE.

E ora stammi a sentire.

TOMMY.

A sentir che?

NENNELE.

Se ho imparato. Se so. Prendi.

Gli dà un libro.

Segui cogli occhi senza interrogare. Comincia di qui. L'articolo.

TOMMY.

L'articolo! Tu studi di queste cose?

NENNELE.

Devo insegnarle, non le so.

TOMMY.

Non sai cos'è: l'articolo?

NENNELE.

Avanti, dimmelo tu.

TOMMY.

La, il.

NENNELE.

Sai che quelle parole sono degli articoli. Ma non mi sapresti dire lì netto e spedito che cosa sia l'articolo. E ancora questo forse — ma l'avverbio, ma l'interiezione! Ah!

TOMMY.

Vediamo.

NENNELE.

L'articolo è una paroletta che si può declinare.

TOMMY.

Declinabile, dice.

NENNELE.

Ma non recito mica la lezione:

non voglio andare alla lettera. Voglio essere sicura della cognizione. È una parola che si può declinare e che messa innanzi ad un nome indica, determina.... sì, insomma, indica se questo è maschile o femminile, singolare o plurale. Per esempio, *il pero* e *la mela*. *Il* è articolo di sesso maschile perchè *pero* è mascolino.

SCENA TERZA.

MASSIMO e detti.

MASSIMO entra dal fondo, depone un canestrino sulla prima seggiola, e rimane in ascolto non visto dai due.

NENNELE continuando.

E *la* è articolo di sesso....

TOMMY.

Non si dice: sesso, si dice: ge-

nere. Sesso è una parola di cattivo genere.

NENNELE.

Di genere femminile.

MASSIMO.

Cosa diavolo state facendo?

NENNELE.

Oh, eri lì tu? Studio la grammatica per insegnare l'inglese.

MASSIMO.

Lo insegni in italiano?

NENNELE.

No. In francese.

MASSIMO.

E per insegnare l'inglese in francese, studi la grammatica italiana?

NENNELE.

Perchè parlare so. Quel che mi

manca, sono gli elementi. È di sapere che siano quelle cose che sono eguali in tutte le lingue. Capisci?

MASSIMO.

No.

NENNELE.

Ho fatto una figura l'altro giorno! A quella lezione d'inglese che mi hai procurato tu: il figlio della vedova Rouillet.

MASSIMO.

Ci sei andata?

NENNELE.

Non mi pareva vero di guadagnarmi la vita.

MASSIMO.

La vita è molto.

NENNELE.

Già un luogo impossibile. La via,

la casa, la scala, le stanze: il limbo dei santi padri. E lontano! Pioveva a rovescio. Laghi dapertutto. Buono che Tommy mi accompagnava.

MASSIMO.

Per bagnarvi in due.

NENNELE.

Ha preso una carrozza.

TOMMY.

Non dire queste cose a Massimo, gli fanno pena.

MASSIMO.

A me? Tutt'altro. Che ci stanno a fare le carrozze in piazza?

NENNELE.

Arrivo. Tommy mi saluta. Salgo le scale a tastoni. Avevo un batticuore! Suono. Viene la vedova in persona ad aprirmi.

MASSIMO.

Perchè batti tanto su quel vedova? Non l'ha ammazzato lei suo marito.

NENNELE.

Quella è la vedova tipo. Dalla nascita.

TOMMY con rimprovero esagerato.

Nennele! Una signora che ti paga!

MASSIMO lo guarda, poi a Nennele.

Andiamo avanti.

NENNELE.

La ved..... scusa.... la signora, mi conduce in una specie di tinello dove ci mangiano, perchè sapeva di cavoli, e mi squadra da capo a piedi.... con un'aria! Poi mi domanda la mia età

MASSIMO.

Ahi.

NENNELE.

Perchè?

MASSIMO.

Ti avevo fatta più vecchia di quello che sei. La tua gioventù poteva essere un impedimento.

NENNELE.

Bravo! Avvertimi! Per poco non s'è litigato. Essa mi dava 26 anni, io picchiavo sui miei 22. Breve: chiama il figliuolo.

TOMMY.

L'orfano.

NENNELE.

Che ha nome Gastone. Un mostricciattolo moccicoso a sedici anni. E Gastone appare. Io stendo il mio Ollendorf sulla tavola e faccio per

cominciare. E la madre si mette a sedere a canto al figliuolo e mi pianta gli occhi in faccia come per sconcertarmi. Io comincio a dire una proposizione in francese, la traduco in inglese e la faccio ripetere a Gastone. Ma quella! Quella voleva la grammatica, le regole, le definizioni. Una tortura. Ho misurato d'un tratto l'abisso della mia ignoranza. Sai cosa mi ha trattenuto dal fuggire? L'idea della scala buia, che non si può scendere correndo. Non c'era altro che lasciarla dire e seguitare intrepida: il temperino del mio maestro, il cappello della zia, l'ombrello del mio vicino....

SCENA QUARTA.

Detti. 1.° PITTORE, un vecchietto, capelli lunghi, aspetto di artista romantico; entra dal fondo non visto.

1.° PITTORE, parlando quasi sillabato.

Perdono. L'ombrello della signora.

NENNELE.

Eh!?

Si volta stupita.

TOMMY id. id.

Il pittore!

Nennele scoppia in una risata e così pure Tommy e Massimo.

1.° PITTORE.

Perdono. Ho sbagliato forse? Domando l'ombrello della signora.

NENNELE sempre ridendo.

L'ombrello di mammà vuol dire. Tommy.... stai stai, vado io a pigliarlo.

Via a destra.

TOMMY al pittore.

Scusi, il caso ha voluto che lei ripetesse entrando....

1.° PITTORE.

Prego, prego, intendo. Ma la signora m'aveva mandato. C'è il sole risplendente.

NENNELE torna coll'ombrello e lo dà al pittore.

Eccolo.

1.° PITTORE.

Signorina, la ringrazio. Signori.

Via.

SCENA QUINTA.

TOMMY, MASSIMO, NENNELE, poi MARTA e il GROOM.

MASSIMO.

Chi è?

TOMMY.

È uno dei pittori di mammà. Un norvegese. Mammà ha scovato due pittori norvegesi al Circolo degli artisti e adesso lavorano insieme.

MASSIMO.

Allo stesso quadro?

TOMMY.

No, non sono così discreti. Oh sì! Ne fanno tre dei quadri. Fanno insieme dal vero, copiano al Monte

Bianco, ma ciascuno fa il suo. Non ti va?

MASSIMO.

Non me ne intendo.

TOMMY.

Hai l'aria di disapprovare. Mammà lo fa a scopo di lucro, sai. Oh sarà una risorsa per la casa.

MASSIMO.

Li vende?

TOMMY.

Questo è un altro discorso. Li venderebbe.

MASSIMO a Nennele.

Sicchè quante lezioni hai dato?

NENNELE.

Una sola. Dovevo dar ieri la seconda, ma ho scritto che non mi sentivo bene.

TOMMY.

Di' pure che hai scritto per mio consiglio, anzi che ti ho dettato io la lettera. È la verità. Se Massimo disapprova, sappia almeno con chi pigliarsela.

MASSIMO.

Infatti Massimo disapprova. Ma non se la piglia con nessuno. Era da prevedere....

NENNELE.

Con gente così inetta!

MASSIMO.

Vedi, non volevo proprio dir questo. Era da prevedere che alla prima prova tu avresti ingrossate le difficoltà dell' impresa e te ne saresti scoraggita. Ciò avviene di tutte le cose. Quanto alla signora Rouillet se non è nata vedova come tu dici,

lo è rimasta dopo otto mesi di matrimonio, perchè suo marito, ingegnere, è morto sotto una frana in una miniera, dove era sceso, dopo uno scoppio di *grisou;* la vedova campa di una magra pensione che l'obbliga a mangiare piuttosto cavoli che tartufi, i quali tartufi del resto non olezzano nemmeno essi. Il figlio si chiama Gastone, perchè i nomi si usa darli i primissimi giorni di vita, quando cioè tutti quanti siamo belli e brutti ad un modo. Io, se avrò mai dei figliuoli li chiamerò Giuseppe o Clemente o Bartolomeo, per cansare il pericolo delle antitesi ironiche, ed anche per una certa mia inclinazione a trovare la poesia nelle cose prosaiche. Ma non puoi pretendere che tutti abbiano la mia saggezza. La domanda sull'età, te

l'ho spiegata. Nelle case dove non ci sono sale di ricevimento, è naturale che la madre rimanga nel tinello, anche se il figliuolo ci sta imparando l'inglese da una bella signorina italiana, e finalmente quella voleva la grammatica perchè a' suoi tempi le lingue si studiavano così e perchè l'ha studiata e la sa.

TOMMY.

Piglia e insacca.

NENNELE.

E io non la so.

MASSIMO.

Oh Dio!

NENNELE.

È vero. Non l'ho mai studiata. Sono passato da una bambinaia toscana ad una governante inglese da questa ad una tedesca.

MASSIMO.

Hai fatto le cose da signore. Senza fatica.

NENNELE.

E sono un'ignorante.

MASSIMO.

Tornaci e te la caverai benissimo.

TOMMY.

Ma sì. Tre lire per lezione, due lezioni la settimana, sono sei lire la settimana: ventiquattro lire il mese. Quasi il salario di una cuoca.

MASSIMO.

Meno, meno. Se levi un franco e cinquanta di carrozza ogni volta, restano dodici franchi il mese, quasi la paga di molte piccole operaie che vanno a piedi anche quando piove.

TOMMY.

Buum!

MASSIMO.

Che vuoi dire?

TOMMY.

Niente. Buum. Una cannonata.

MASSIMO.

E tu ti contenti di vivere alle spalle di tuo padre?

TOMMY.

Non ho fatto altro da che sono al mondo, e ho sempre goduto della stima pubblica.

MASSIMO.

Stima!

TOMMY.

Sissignore. E se vuoi che ti parli sul serio, te ne dirò anche le ragioni. L'uomo non vive di solo pane.

MASSIMO.

Fuori il tuo companatico.

TOMMY.

C'è al mondo della gente che ha il cómpito della pura intellettualità: che vuol dire di raffinare le sensazioni, di custodire le tradizioni eleganti....

MASSIMO.

Le guardie del sepolcro.

TOMMY.

In una parola: di mostrare la bellezza.

MASSIMO.

Per bacco. E tu hai quel cómpito lì?

TOMMY.

L'avevo quando ero ricco.

MASSIMO.

Ma guarda! Così, se non c'eri tu

e se non fossero i tuoi simili, questo povero mondo.... — Ma la bellezza è in noi. E ce n'è più in me che in te, e più intera, e più schietta. A me quel lago dà una mia sensazione di bellezza a qualunque ora ed in qualunque condizione mi trovi. A te per goderne, occorre di aver dormito in un buon letto, di essere ben vestito, seduto in poltrona con un sigaro in bocca. La tua bellezza la fanno dunque in gran parte il materassaio, il sarto, il negoziante di mobili e lo spaccio dei tabacchi.

A Nennele.

Credi a me. Tornaci.

TOMMY con violenza.

Non voglio.

NENNELE.

Tommy!

TOMMY a Massimo.

È ora di finirla con l'Arcadia edificante che hai cercato di introdurre in casa nostra. Che mia sorella lavori, se trova, nulla di meglio. Io pure cerco di lavorare. Non sorridere perchè me ne sono venuto via dalle tue imprese. Un famoso impiego mi avevi dato. Assistere gli operai che perforano una montagna coperta di ghiaccio. Una via spedita per mandarmi al creatore. Fuori gelo serrato e dentro l'Africa tenebrosa.

MASSIMO.

Io ci duro da un anno.

TOMMY.

Tu, tu! E novanta lire il mese.

MASSIMO.

Colla tavola e l'alloggio in casa

mia. Dovevo pagare un altro assistente che assistesse te e ti insegnasse il mestiere!

TOMMY.

Un fumo umido e spesso.... Uomini ignudi e sudati! Cose da vignette di giornale illustrato. In capo a dieci giorni avevo consumato tre vestiti.

MASSIMO.

O già se ti vestivi di bianco!

TOMMY.

Dovevo anche rinnovare la guardaroba? Bell'affare.

Torna a sedere presso la finestra.

Per lei e per me voglio un lavoro conforme....

MASSIMO.

A che cosa?

Bianco, ma ciascuno fa il suo. Non ti va?

MASSIMO.

Non me ne intendo.

TOMMY.

Hai l'aria di disapprovare. Mammà lo fa a scopo di lucro, sai. Oh sarà una risorsa per la casa.

MASSIMO.

Li vende?

TOMMY.

Questo è un altro discorso. Li venderebbe.

MASSIMO a Nennele.

Sicchè quante lezioni hai dato?

NENNELE.

Una sola. Dovevo dar ieri la seconda, ma ho scritto che non mi sentivo bene.

MASSIMO.

Che? Il signor Rosani figlio? Eccolo là. Guarda, Tommaso. Qui c'è del lavoro per te.

TOMMY accorre, prende il biglietto e lo legge.

MASSIMO.

Ah, Irene.

NENNELE.

Ti ho già detto che mi chiamo Nennele.

MASSIMO.

Scusa: il tuo nome è Irene, come quello di tuo fratello è Tommaso. Io non ci ho colpa, ma è così e non mi riesce di chiamarvi altrimenti. Detesto i vezzeggiativi. Volevo dirti che in quel canestro ci sono sei trote dell'Arve, pescate stanotte a Chamonix, squisite. Faccio colazione con voi.

Via.

SCENA SESTA.

TOMMY, NENNELE, il GROOM, poi MARTA.

TOMMY ha letto il biglietto ed è andato alla tavola a scrivere. Straccia un primo foglio, ne ricomincia un altro, con movimenti del capo che esprimono contrasto interno di sentimenti. Nennele intanto ha preso il canestro. Chiama dalla comune.

Marta.

Guarda il groom con aria diffidente.

MARTA entra. È una contadina vestita molto umilmente.

NENNELE.

Prendi. Sono delle trote per la colazione.

Marta esce col canestro.

TOMMY ha finito di scrivere e chiama il groom.

Vieni qui.

Lo conduce presso la finestra, gli parla sottovoce, quello gli risponde allo stesso modo.

NENNELE s'avvia per uscire a destra.

TOMMY.

Stai pure, sai.

NENNELE.

No, caro, non sono curiosa.

TOMMY.

È fatto.

Dà il biglietto al groom.

Va.

A Nennele.

Io non ci sono poi a colazione. Non voglio trovarmi col signor Precettore.

NENNELE incredula.

Sì.

TOMMY.

D'altronde m'è capitato un invito, in buon punto.

Silenzio.

NENNELE.

Bada che sono le undici, se vuoi andarti a vestire.

TOMMY.

Aspetto che rientri mammà. Ho da parlarle.

NENNELE.

Tu? Miracolo.

TOMMY.

Il mio invito è per l'una. E ci vado quale mi trovo. Un *déjeuner* d'uomini.

NENNELE tace.

TOMMY.

Non credi?

NENNELE.

No. Non credo.

TOMMY.

E va bene!

S'avvia verso la destra.

NENNELE.

Tommy. Stiamo uniti noi due. Stiamo uniti noi due. Ho tanto bisogno che tu sia con me. Mi sento così abbandonata! Così disarmata!

TOMMY.

Che c'è adesso? Che hai?

NENNELE.

Non lo so. A Milano, la rovina, benchè improvvisa, non mi aveva nè abbattuta nè scoraggita. E sì che imaginavo la miseria, te lo ricordi? La miseria non è venuta. Delle pri-

vazioni gravi, non mi pare che ne facciamo nessuno. Forse è questo. Non so, non so. Tutto l'insieme della nostra vita, mi ha un'aria sospetta! Mi pare che nessuno è al suo posto. Mi pare che il papà non comanda come dovrebbe.... Mammà.... lo vedi! Tu, tu che a Milano mi piacevi tanto....

TOMMY.

Sono diverso?

NENNELE.

No. Ed è ben questo. Non sei diverso. E qui, in questa casa, con questa vita.... non va più. Sento qualche cosa che si sconsacra. Non ti so dire.

TOMMY.

Prenderò a modello Massimo.

NENNELE si trova vicina alla tavola.

Che puzza!

Prende la busta del biglietto portato dal groom e la butta in terra.

TOMMY.

Ohe là!

NENNELE.

È la busta soltanto.... non temere! Ecco mammà!

Va correndo verso l'uscio della sua camera.

I tuoi commensali non sanno di buono.

Via.

SCENA SETTIMA.

TOMMY, GIULIA depone entrando una cassetta da pittore.

GIULIA.

Un'altra volta mi fate il piacere di non accogliere a risate i miei amici quando hanno la compiacenza di rendermi un servizio.

TOMMY.

Gli ho domandato scusa.

GIULIA.

Me l'ha detto, ma non ha capito nulla ed è tornato tutto confuso, — Che buon profumo! M' hai preso la mia boccetta.

TOMMY.

Mammà, non dirlo. Ti fai torto.

GIULIA.

Perchè?

TOMMY.

Ti assicuro che ti fai torto....

GIULIA.

Ah!

Capisce.

Ho visto uscire il groom. Sì.

TOMMY.

Ma che groom!

GIULIA.

Sì che non lo si conosce! È la più bella livrea di Ginevra e dintorni. Vuoi vedere?

Apre la cassetta dove c'è lo studio.

TOMMY.

Che cosa?

GIULIA.

Il mio studio di stamani. L'ho buttato giù di getto. Ero invasata. Quell'Helmer Strile è un grande maestro. L'altro, il vecchio, non conta, ha una tecnica discreta, ma davanti al vero vede solamente quello che c'è. Non penetra, non sa estrarre.

Mostrando la sua pittura.

Guardami quel cielo, di' tu se l'aria non trema. Pensare che a Milano dipingevo come un'educanda! Non sono ancora della forza di Helmer, no, ma sento di poterci arrivare. Me l'ha assicurato lui. Figurati che voleva portarselo via questo studio. Mi ha detto una parola grande! Voi datate da oggi, mi ha detto: perchè cominciate a rendere l'occulto. Ha delle espressioni! Dice che la pit-

tura è la penetrazione dell'occulto, che non si rivolge ai sensi ma alle anime. Infatti egli trasfigura. I suoi paesaggi volano. Tutte le cose hanno le ali.

TOMMY.

Fermati.—Mi puoi dare cento lire?

GIULIA.

Che dici?

TOMMY.

Se mi puoi dare cento lire. Sul serio, mi occorrono.

GIULIA.

Ma non le ho. Quei pochi risparmi se ne sono andati. Non per me, sai. La sola tassa di buon ingresso al circolo artistico mi costa 180 lire. Avrei potuto domandarle a tuo padre, perchè in fin dei conti non ci sono

entrata per mio gusto. È stato per farmi conoscere. Ho anche dovuto comprare un quadro.

TOMMY.

Un quadro?

GIULIA.

Sicuro. Il direttore dell'*Art-Roman* ha la mania di dipingere. Dei cerotti! Ma se volevo ingraziarmi quella rivista che va per le mani di tutti i forestieri, bisognava passare di lì. Non saranno gli Svizzeri già ad arricchirmi colla pittura. Ma tu? Le tue dodici mila lire?

TOMMY.

Ho perduto ieri sera l'ultimo migliaio. M'ero tenuto a galla fin'ora, ma ieri sera è stata una tale disdetta....

GIULIA.

Dove? dove? In casa dell'Orloff?

TOMMY.

E già. Dove vuoi che sia?

GIULIA.

È proprio russa?

TOMMY.

Sicuro.

GIULIA.

E ha proprio avuto un marito?

TOMMY.

Che domanda!

GIULIA.

Che età avrà?

TOMMY.

Trentadue anni.

GIULIA.

Dicono quarantacinque. Dicono che ne cerchi un altro dei mariti.

TOMMY.

Sono i discorsi del Circolo?

GIULIA.

Fai male a giocare.

TOMMY.

È la sola maniera pulita per un uomo come me di rifarsi uno stato. Mi costa, sai, insistere. Dammi quelle cento lire.

GIULIA.

Non le ho, ti dico. Forse domani.

TOMMY.

Perchè domani e non oggi?

GIULIA.

Ci sarebbe un'occasione, ma tuo padre non vorrà e neanche Nennele poichè è lei che comanda in questa casa.

TOMMY.

Che c'entra Nennele? Quale occasione?

GIULIA.

Stassera c'è concerto al Circolo per inaugurare la piccola Esposizione estiva. Io ho mandato una dozzina di studi. Helmer Strile ha tanto insistito che andassi anche al concerto. Mi vorrebbe presentare al Goupil, il famoso negoziante parigino che è qui di passata.

TOMMY.

È pazzo.

GIULIA.

Infatti gli ho detto di no. Peccato, perchè Helmer assicura di farmi vendere tutti i miei studi.

TOMMY.

Chiacchiere.

GIULIA.

Non so vedere che male ci sarebbe.

TOMMY.

Andresti col papà?

GIULIA.

Oh pover uomo, la sera è stanco.

TOMMY.

Allora niente.

GIULIA.

Hai perduto sulla parola?

TOMMY.

Che? Non devo un soldo. Ma oggi mi sento in vena.

GIULIA.

Ci torni?

TOMMY.

Sono là a colazione.

GIULIA.

Gioca anche lei l'Orloff?

TOMMY.

Mai. Le spiace anzi.

GIULIA per ingraziarsi Tommy.

Che figura interessante! Si direbbe una madonna di Mastro Luca. La mattina passa spesso di qui guidando due ponney. Ha un'aria misteriosa ed estatica.

TOMMY.

Mi aggiri per avermi alleato. — Come è basso quello che stiamo pensando e facendo tu ed io!

GIULIA.

Perchè basso?

TOMMY.

Non lo capisci? Vuol dire che sei migliore di me, perchè io lo capisco e....

Stende la mano.

Cinquanta, là.

GIULIA.

Come se il Circolo non fosse un luogo per bene! Ci va tutta la colonia forestiera. Helmer aveva proposto di venirmi a pigliare e di ricondurmi. Ma questo non mi va. Non che ci sia male; ma in certe cose

io sono riguardosa all'eccesso. Verrebbe il vecchio.

TOMMY.

A che ora il concerto?

GIULIA.

Dalle nove alla mezzanotte. Oh ci ho bell'e rinunziato! Lo dirò a tuo padre, per non avermi poi a rimproverare l'occasione perduta. Ma senza insistere. Quanto ai danari....

Leva di tasca il portamonete.

Ti do due marenghi.

TOMMY.

E tre lire per la carrozza; non posso arrivare là impolverato.

GIULIA gli dà le tre lire.

Prendi.

TOMMY.

Grazie.

GIULIA.

Ma se guadagni faremo a metà.

TOMMY.

Va bene.

SCENA OTTAVA.

MASSIMO e detti.

MASSIMO.

Tommaso....

A Giulia.

Oh come va Zia?

GIULIA.

L'uomo selvaggio, è disceso dai monti.

MASSIMO.

Abbiamo parlato dei fatti tuoi ora

col papà. Mi ha detto che ti secchi a non far nulla.

TOMMY.

Sfido!

MASSIMO.

Meglio. Ho un' idea.

TOMMY.

Me la dirai più tardi, ora....

MASSIMO.

No, bisogna che te la dica subito. Se ti va, cerco di combinare oggi stesso. Riparto stassera. Io ho un amico qui in Ginevra che è il padrone di una grande segheria a vapore. So che sta cercando un segretario.

TOMMY.

Grazie, no.

GIULIA.

Segretario d' uno spaccalegna!

MASSIMO.

Ma che spaccalegna!

GIULIA.

Segare, spaccare.

MASSIMO.

E cos'è Tommaso? Un principe di casa d'Austria?

TOMMY.

Conosco le tue ragioni, le ho già lette stampate, ma non ho tempo di discuterle ora. Sono aspettato a *déjeuner*.

MASSIMO.

Ah! Era un invito il biglietto di quel scimiotto?

GIULIA.

Scimiotto! Se ti sentissero! Il groom dell'Orloff.

MASSIMO.

Dell'Orloff?

A Tommy.

Sei invitato a colazione da quella sgualdrina?

TOMMY.

Massimo!

MASSIMO.

Per dire la parola pulita. E ci vai?

TOMMY.

Certo.

S'avvia.

MASSIMO lo ghermisce per un braccio.

Stai qui. Zia, fammi il piacere di andar di là un momento.

A Tommy che si divincola.

Guarda che ti strappi il vestito.

TOMMY.

Lasciami.

MASSIMO.

Ma sì. Tanto non esci finchè non voglio. Zia.

GIULIA.

Non far scene, da bravo, non far scene! Dio!

MASSIMO.

Ti prego di lasciarci soli. Ho da dire delle cose che egli solo può sentire.

GIULIA a Tommy.

Vado a parlare a tuo padre.

Via dalla comune.

SCENA NONA.

MASSIMO e TOMMY.

MASSIMO.

E subito ti domando scusa della mia violenza; ma è stato più forte di me. Sai chi è l'Orloff? Non rispondi. Te lo dico io. È una donna che fu già soggetta alla sorveglianza della polizia.

TOMMY.

Della polizia internazionale politica.

MASSIMO.

No. Questo lo dice lei.... calunniando i nichilisti, perchè la voce era corsa e bisognava trovare un ripiego. Il preteso signor Orloff....

TOMMY.

Perchè preteso? Era suo marito.

MASSIMO.

Sicuro. E degno marito. Soltanto non si chiamava Orloff, ma Borkì. Orloff è il nome di una terra. Il signor Borkì aveva tenuto in Odessa una casa equivoca. Arricchitosi, stimò bene di cambiar ditta. Quando morì quattro anni or sono, lasciando centomila lire alla chiesa russa di Ginevra, i giornali di Odessa ne raccontarono la vita ed i miracoli. Lo sapevi?

TOMMY.

Ti avverto che fai proprio quello che occorre per indurmi ad andarci caso mai mi fosse rimasto qualche dubbio.

MASSIMO.

Già. Questo è il rifugio dei poltroni consapevoli. Vogliono poter dire che il male l'hanno fatto per ripicco.

TOMMY.

Se per dugento e cinquanta lire il mese che dai a nostro padre, il quale te le ripaga di sacrosanto lavoro, tu credi di poter spadroneggiare qui dentro!

MASSIMO.

Do a tuo padre, quello che avrei dato a chiunque altro. Non sono un benefattore: posso dunque parlare. E se lo fossi, parlerei lo stesso, perchè disprezzo le vostre delicatezze astinenti. Non si tratta di tirannia, benchè occorrendo mi sentirei di chiuderti a forza in una camera, coi tuoi

ventisette anni e di non lasciartene uscire.

TOMMY.

Con qual diritto?

MASSIMO.

Col diritto che mi danno due braccia più robuste delle tue al servizio di una testa più sana. Se ti vedessi in procinto di tirarti una pistolettata, tutti mi riconoscerebbero il diritto di strapparti la pistola di mano anche a costo di fare a legnate. Le tue relazioni con quella signora, sarebbero a te ed agli altri più nocive che un colpo di revolver. E ti disarmo.

TOMMY.

Ho conosciuto quella signora due anni fa, quando venni a Ginevra per la gara del Tennis. Una riunione a invito sceltissima. Essa stava in

prima fila circondata dal fiore della gioventù sportiva.

MASSIMO.

Non del paese. La folla cosmopolita.

TOMMY.

L'ho riveduta tre mesi or sono. Le sue maniere sono di gran dama. Il suo nome figura a capo di tutte le opere benefiche. La sua casa è un modello di eleganza correttissima. Vi si giuoca, perchè il giuoco, fra la gente per bene, esprime quel distacco dal denaro che è il segno degli uomini superiori. Tu queste cose non le puoi intendere. Essa non gioca. Lascia fare per compiacenza, perchè ama aver gente in casa. E ti so dire che ci ho incontrato della gente a cui faresti tanto di cappello.

MASSIMO.

No, no, no! Tanto di cappello non lo faccio a nessuno. A cui renderei il saluto, può darsi. Ma gente ricca. I ricchi che la frequentano sono degli imbecilli e nulla più. Ma uno povero che ci bazzichi non può essere che un cattivo soggetto.

TOMMY.

Sei severo per i poveri!

MASSIMO.

Perchè li stimo di più. Credi che ti conoscerei se tu fossi ancora milionario? Vi ho cercati mai per l'addietro, te ed i tuoi? Che m'importa la parentela? Non sento la voce del sangue, o la sento soltanto quando parla in una piena comunanza di lotte, di sofferenze e di vittorie. Ah!

Tre mesi fa, quando ti ho veduto giovane, intelligente e ricondotto alla legge comune del bisogno, quali speranze ho concepito di te! Se tu fossi nato povero, saresti riuscito un tale brav'uomo. Se tu sapessi cosa stai per gettar via. Vieni qui, che ti ripigli. Lasciamo le parole aspre. Non ti parlo di dovere, ti parlo di felicità. Ma credi che ci sia paragone fra quello che ho goduto io della vita e quello che hai goduto tu? Ma soltanto la gioia di volere! E vincere! Altro che le gare del Tennis! Il vostro mondo è un guscio di noce. La vostra gaiezza sta in una bottiglia di champagne. Credi di aver riso mai tu? Di quel ridere che fa buon sangue e scarica il cervello come uno sternuto? Voi sorridete e deridete: ecco tutto. La vostra giocondità esce

di piccola vena. La prosperità non vi rallegra, l' avversità vi atterra. Non ridete che della gente simile a voi. Dei dissimili, oggi non ridete più perchè vi fanno paura. Noi ridiamo di noi, di voi, delle vicende prospere e delle avverse. Voi schiumate la pentola: il buon brodo sta in fondo. Vede più cose un merciaiolo ambulante nel giro della sua provincia, che voi nel giro della terra. Vi lagnate di che tutti i paesi si somigliano, e non vi accorgete che tutti gli uomini sono differenti.

TOMMY.

Sì, la canzonatura della ricchezza!

MASSIMO.

Ma guardala lì fuori, la ricchezza. È lì, fuori della finestra. Sono quei

prati, quei boschi, quel lago e quei vigneti. La ricchezza è delle cose.

TOMMY.

Ma intanto ti affanni a conquistarla.

MASSIMO.

Cerco di bastare a me stesso. La legge della vita è di non campare a spese altrui. Nè dei vivi, nè dei morti.

Pausa.

Perchè vai in quella casa? Rispondimi colla stessa buona fede con cui te lo domando. Non vorrei più trattenerti a forza. Ti lascio liberissimo. Perchè ci vai? Non sei innamorato di quella donna?

TOMMY.

Chi lo sa?

MASSIMO.

Dimmelo in faccia.... senza ridere.

TOMMY.

Ci vado per cercar fortuna. Ecco.

MASSIMO.

Al gioco? Al gioco.... che.... esprime, il distacco del danaro.... come hai detto un momento fa? Ah! che è il segno degli uomini superiori.

TOMMY.

Non parlavo di me.

MASSIMO.

Si capisce.

TOMMY.

Se tu credi ch'io non mi disprezzi!

MASSIMO.

E io!

TOMMY.

Ma non mi sono fatto da me, quello che sono.

MASSIMO.

Puoi rifarti.

TOMMY.

Non so volere.

MASSIMO.

Appoggiati a qualcheduno che voglia in tua vece.

TOMMY.

A te, per esempio?

MASSIMO.

Io so infatti.

TOMMY.

Non c'intendiamo.

MASSIMO.

A tua sorella.

TOMMY.

A Nennele? Tu hai tanta stima di Nennele?

MASSIMO.

Credo di sì.

TOMMY.

Curiosa!

MASSIMO.

Molta stima e molta pietà.

TOMMY.

Perchè pietà?

MASSIMO.

Perchè le tue relazioni, non le gioveranno al certo. E potrebbero impedirle qualche buon collocamento.

TOMMY.

Ah, ah, ah, il movente! Volevo ben dire, tanto zelo per la mia salute morale!

MASSIMO.

Quando io avessi in animo di sposare tua sorella.... se anche tu fossi patentato e bollato per la più fetida canaglia della terra, me la sposerei ad ogni modo.

TOMMY.

Se ti volesse.

MASSIMO.

Oh già!

TOMMY.

E se non ti volesse? Eh?! Se non ti volesse? Che figura ci farebbe la tua volontà? Di'. Se non ti volesse?! E non ti vorrà! Siamo di una razza diversa! Addio.

MASSIMO lo prende a braccetto, ironico.

Dicono che l'Orloff sia alla ri-

cerca di un secondo marito. Dovresti farti avanti.

TOMMY.

Guarda. È un'idea.

Vede entrare Nennele.

Nennele.

SCENA DECIMA.

NENNELE e detti.

NENNELE viene dalla sua camera.

MASSIMO.

Trattieni tuo fratello che va a perdersi. Io ho fatto quello che ho potuto.

NENNELE.

Anch'io.

TOMMY.

Tu?

NENNELE.

So dove vai. Bel merito. Passa qui sotto tutte le mattine, col suo paggetto. Non so chi sia. Ma non dev'essere una gran cosa, se non hai osato dirmi che l'invito ti veniva da lei. Hai sentito il bisogno di mentire per sviarmi.

SCENA UNDICESIMA.

Detti, GIULIA e GIOVANNI.

GIULIA entra dal fondo.

Nennele, prepara la tua più bella toeletta. Stassera ti conduco al concerto del Circolo.

NENNELE.

Io!

TOMMY.

Che?

GIULIA.

Non mi era venuto in mente. È stato vostro padre a pensarci. Non mi pareva bello andar sola. Tommy non è compagnia che basti. Mentre invece sotto la salvaguardia d'una signorina.... E ha ragione.

TOMMY.

Nennele non ci andrà.

GIOVANNI.

Come dici?

TOMMY.

Ti domando scusa, ma tu non conosci....

GIOVANNI.

Che cosa? Spiegati.

TOMMY.

Quella non è una società....

GIULIA.

Non è una società rispettabile?

A Giovanni.

Domanda a Max che conosce Ginevra da anni.

TOMMY.

Non ho detto....

GIULIA.

Domanda a Max, domanda a Max.

A Massimo.

Di' tu.

MASSIMO.

Ah già. Sono io Max. Non mi ricordo mai che tu mi poetizzi a quel modo. È una società allegra e rispettabilissima.

GIULIA a Giovanni.

Vedi?

A Tommy.

Tu poi....

TOMMY.

Io parlo di Nennele.

NENNELE.

Di me sola?

TOMMY.

E non è questione della società.

A Giovanni.

Se tu hai permesso che mammà ci entrasse, è segno....

GIOVANNI.

Non ho permesso. Me l'ha detto a cose fatte. Mi ha detto che non costava un soldo, che bisognava, per poter smerciare le sue pitture.

TOMMY.

Infatti, mammà è un' artista. Ci si è messa con ardore.... produce....

NENNELE.

Tu parli così!

TOMMY.

E la frequentazione degli artisti può giovarle a farsi strada. Ma Nennele!

NENNELE.

Se può mammà, posso anch' io. Non vedo che ci sia differenza. O è male andarci e

A Tommy.

ti saresti opposto anche per lei.... o non è male, e l'accompagno.

MASSIMO.

Approvo. Approvo.

TOMMY a Nennele.

Sai benissimo....

GIOVANNI.

Che sa Nennele?... Ho da saperlo anch' io. Non ammetto reticenze. Fuori.

TOMMY.

Voglio dire che la nostra condizione....

GIULIA.

La nostra condizione c'è anche per te.... e tu frequenti il bel mondo. E quale!

GIOVANNI stupito.

Tommy!?

GIULIA.

Non va oggi a colazione dalla signora Orloff?

GIOVANNI.

Chi è?

GIULIA.

È una bella....

GIOVANNI.

Non domando a te!

A Massimo e Tommy.

Chi è questa signora Orloff?

Silenzio.

Non rispondete.... nessuno? Sarò il solo in casa mia che ignora.

NENNELE con grande impeto.

Oh papà. Devi guardare.... devi guardare.

GIULIA.

Parla con rispetto....

GIOVANNI.

Che vuoi che veda dal mio gu-

scio? Sono là dalla mattina alla sera.... e ancora....

NENNELE.

Devi uscirne, devi comandare. Non vedi? Tutto si dissolve in questa casa.

GIULIA.

Ma che è? Ma che si dissolve? Ma si può dire!?

GIOVANNI.

Sta zitta.

GIULIA.

Si viveva tranquilli.... io lavoro.... si dissolve!

GIOVANNI.

Sta zitta.

TOMMY a Massimo.

Sei contento eh!

MASSIMO.

Oh tanto!

NENNELE.

Comandare.... comandare. Che importa il danaro! Farò la serva se occorre.... Ma tu, ma tu, la tua mano ci vuole. Ci vuole qui. Ci voleva a Milano.

TOMMY.

Nennele!

GIOVANNI.

Lasciala. Ha ragione. Ti ricordi, Massimo, quello che ti dicevo a Milano? Un bue da lavoro e nulla più. Li ho rovinati.... e non ho saputo armarli per la rovina....

NENNELE.

Papà....

GIULIA a Tommy.

Ecco. Ecco.... bel profitto!

GIOVANNI.

Te lo dicevo, Massimo.... sono un cattivo padre....

NENNELE.

No, no, no....

GIOVANNI.

E dovevi esser tu a rimproverarmelo....

NENNELE avvinghiandosi a lui.

No, no.... perdonami. No, perdonami....

TOMMY a Massimo.

Oggi mi condurrai dal tuo amico. Accetto l'impiego:

GIULIA a Tommy e Massimo.

Quella là per fare le cose grosse!

GIOVANNI carezzevole a Nennele.

Sì, cara.... sì, cara, mi vuoi bene, lo so.... mi proverò.... vedrai.... lasciami.... adesso.... lasciami.... c'è

dell'altro ancora.... voglio.... sapere.... ogni cosa.... bisogna che Tommy....

MASSIMO.

Tommaso.... ha rinunziato al bel mondo, come dice tua moglie. Ti spiegherò poi. Quanto al Circolo....

GIULIA.

Ma chi ci pensa nemmeno al Circolo? Sì che ho voglia di divertirmi!

GIOVANNI.

Perchè Tommy non voleva che Nennele...?

MASSIMO.

Aveva ragione.... quando parlava delle condizioni in cui siete. Nennele cerca delle lezioni e quando venissero a sapere che si diverte.... le sarebbe poi difficile trovarne.

MARTA appare dal fondo.

NENNELE pronta, a Marta.

Vieni per apparecchiare? Basto io. Va.

Prende dalla credenza la tovaglia.

GIOVANNI a Massimo.

Oggi discorreremo a lungo con te.

MASSIMO.

Quanto vorrai.

GIOVANNI va a sedere pensieroso presso la finestra.

MASSIMO a Nennele.

Posso aiutarti?

NENNELE.

Se vuoi.

Apparecchiano in due.

GIULIA a Tommy.

Adesso bisogna che scriva un biglietto.

TOMMY.

Io pure. Ma.... chi lo porta? Bisognerebbe subito.

GIULIA.

Penso io.

Va in camera sua.

TOMMY si mette a scrivere al tavolino.

NENNELE a Massimo.

Domani ripiglio le lezioni.

MASSIMO.

A te credo.

NENNELE.

E agli altri?

MASSIMO.

Troppo bello. Quando il tempo s'aggiusta in fretta....

Cala la tela.

ATTO TERZO.

La stessa scena del secondo.

SCENA PRIMA.

GIULIA poi NENNELE.

GIULIA sull'uscio di Nennele.

Nennele.

VOCE DI NENNELE.

Mammà.

GIULIA.

Dammi la chiave del tavolino.

NENNELE entra.

Quale tavolino?

GIULIA indica quello appoggiato alla parete.

Quello.

NENNELE.

Per farne che?

GIULIA.

Dammela.

NENNELE.

Scusa. Per farne?

GIULIA.

Per pigliar del danaro.

NENNELE.

C'è qualche conto da pagare? Sono qui.

GIULIA.

Nessun conto. Per me. Devo darti causa di scienza?

NENNELE.

No certo. Puoi domandare quello

che vuoi al papà e io non ho da saperne nulla. Ma quelli sono per la casa, li ho in custodia e restano per la casa.

GIULIA.

Sei tu la padrona qui dentro?

NENNELE.

No. E appunto per questo non posso disporre di ciò che non mi appartiene.

GIULIA.

Se te ne domandasse Tommy!

NENNELE.

Glie ne ho offerti otto giorni fa.

GIULIA.

Dico bene!

NENNELE.

Ma non glie ne offrirei più oggi.

Ho rimproverato ad altri la debolezza. Non voglio esser debole io.

GIULIA.

Se credi che Tommy non trovi anche lui ridicole le arie che ti dai.

NENNELE.

Ho visto che ve l'intendete. Sei diventata la sua confidente.

GIULIA.

C'è poco da confidare. Ha accettato un lavoro ingrato e ci attende. Ne dubiti?

NENNELE.

No. Non so capire perchè evita di trovarsi con me. Si direbbe che mi nasconde qualche cosa. Se lavora, fa il suo dovere. Mi sono persuasa che qui ognuno deve fare con rigore quello che gli spetta.

GIULIA.

E a te spetta di farmi da istitutrice eh? Da otto giorni ti ho sempre ai panni. Così ha ordinato il padrone di noi tutti, il signor Max.

NENNELE.

Non hai altro a dirmi?

GIULIA.

Ho a dirti che se il signor Max è per te il modello di tutte le perfezioni, dovresti sposartelo e finirla cogli equivoci.

NENNELE.

E dopo questo non hai altro? C'è il papà che sta salendo. Intenditela con lui.

Rientra in camera.

GIULIA.

Impertinente.

SCENA SECONDA.

GIOVANNI e GIULIA.

GIOVANNI con un pacco in mano.

Hanno portato per te questa roba.

GIULIA.

Che cos'è?

GIOVANNI.

Non so.

GIULIA.

Ah sarà il resto dei miei studi.
Quelli che non si sono venduti.

GIOVANNI.

Ne hai venduti?

Fa per strappare lo spago.

GIULIA sorride sdegnosa.

Che domanda! Ero sulla lista per gli acquisti del Circolo. Non tirare così che li guasti.

GIOVANNI.

Dammi le forbici.

GIULIA.

E sciogli il nodo. Lo spago può servire.

GIOVANNI.

Che massaia!

Fa per sciogliere.

GIULIA.

Nennele sola saprà tener da conto!

GIOVANNI.

Oh. Crepi l'avarizia.

Prende le forbici sul tavolino e taglia.

Quanti erano?

GIULIA.

Dodici.

GIOVANNI li conta.

Tre, sei, nove.... Ci sono tutti.

GIULIA.

Impossibile.

GIOVANNI.

Contali.

GIULIA.

È stato un errore. Ero sulla lista. Me lo ha detto Helmer. Li manderanno a riprendere. Vedrai.

Dispone gli studi sulla credenza.

GIOVANNI.

Se credi che mi rincresca.

GIULIA.

Ecco alla prima apparenza di un insuccesso non hai più fede in me.

GIOVANNI.

Ma non ne ho mai avuta. E ringrazio il Signore che non sei un'artista.

GIULIA.

Ah è così? Allora capirai che devo riprendere le mié attribuzioni. Sono tua moglie. Tocca a me il governo della casa.

GIOVANNI.

Riprendere? A Milano per le cose grandi c'era Andrea il maggiordomo che faceva i conti con me e per le piccole c'era Lucia che dipendeva da Nennele.

GIULIA.

Perchè una signorina deve imparare....

GIOVANNI.

Ecco. E ha imparato.

GIULIA.

Così devo star soggetta a Nennele?

GIOVANNI.

Non sei soggetta a nessuno. Sono soggetto io?

GIULIA.

Se ho bisogno d'una tazza di caffè dovrò domandar licenza a Nennele?

GIOVANNI.

Lo dici a Marta. Hai domandato licenza fin'ora?

GIULIA.

Finchè mi credevi e potevo credermi utile per altre vie, ci stavo. Il mio contributo alla casa lo davo. No?

GIOVANNI.

Sì sì.

GIULIA.

Ma se non servo ad altro, farò la massaia, come tu dici.

GIOVANNI.

Chi ti proibisce di dipingere?

GIULIA.

La fede ci vuole. Ti rallegri se non mi comprano gli studi? Va benissimo. Allora, qua la cassa, qua il libro dei conti, un grembiule bleu e *marche*.

GIOVANNI.

Misericordia! Non darmi altri fastidi.

GIULIA.

Sono tua moglie? Sono la padrona?

GIOVANNI.

E io.... cosa sono?

GIULIA.

Non è una ragione per sovvertire l'ordine di natura. Me la vedrò con Nennele.

GIOVANNI.

Lascia stare Nennele, brava, lasciala stare.

GIULIA.

Già. Perchè t'intimorisce, perchè fa la voce grossa. Ma l'ho anch'io una voce.

GIOVANNI.

Oh se l'hai.

GIULIA.

E mi sentirà madamigella.

GIOVANNI.

Guarda. Ho già la testa che non mi regge. Sono stanco, stanco, stanco.

Ammalerò se mi date altri fastidi. Tu non sai, nessuno sa la vita che faccio da tre mesi. Nessuno. Prenditi il governo, i conti, il danaro, ma che non siano guai in casa, per carità.

GIULIA.

Oh a quel patto! Lo dirai tu a Nennele.

GIOVANNI.

Sì. Lo dirò io.

GIULIA.

Subito.

GIOVANNI.

Il Signore misericordioso poteva ben mandare a qualcuno l'ispirazione di comprarti quei....

GIULIA chiama.

Nennele.

GIOVANNI.

Ora?

GIULIA.

Bisogna battere il ferro mentre è caldo. Vedrai che ordine ti metto io qui dentro. E senza far la pittima.

SCENA TERZA.

Detti e NENNELE.

NENNELE.

Hai chiamato? È venuto Massimo?

GIOVANNI.

Non ancora.

NENNELE.

Il treno arriva alle nove. Sono le undici.

GIOVANNI.

Oh colla burrasca di ieri e di sta-

notte! Magari è nevicato sulla montagna. Avrà perduto il treno.

NENNELE.

Avrebbe telegrafato.

GIOVANNI.

O si sarà trattenuto in città per i suoi affari.

NENNELE.

No, prima viene qui.

GIULIA.

Tuo padre ti voleva dire....

GIOVANNI.

Lascia a me.

Trae Nennele in disparte.

Nennele, mammà desidera di tenere lei d'ora in avanti il governo della casa.

NENNELE.

E tu glie lo dai?

GIOVANNI.

È un desiderio legittimo.

NENNELE.

Giusto. È subito fatto. Ecco qui.

Va al tavolino per aprire il cassetto.

GIOVANNI le va vicino, piano.

Te n'hai per male?

NENNELE.

No.

GIOVANNI c. s.

Per la pace.

NENNELE.

Sì.

GIOVANNI.

Sorridimi, cara, sorridimi.

NENNELE.

Come sei buono!

GIOVANNI c. s.

E.... badaci ancora.

NENNELE c. s.

Non temere.

A Giulia.

Qui ci sono sessantatre lire e trenta centesimi. Qui c'è il libro delle spese, e questi sono i libretti dei fornitori.

GIOVANNI.

Vi annunzio che domenica vi conduco tutt'e due a Chamonix.

GIULIA.

Era tempo.

NENNELE.

A far che?

GIOVANNI.

È cosa intesa con Massimo. Massimo inaugura domenica il suo primo tronco di ferrovia. Sono stanco. Due giorni d'aria fresca mi faranno bene. Ne ho di bisogno.

NENNELE.

Tu. Ma noi?

GIULIA.

I paperi menano le oche a bere.

GIOVANNI.

Non me la godo da solo.

A Nennele.

Non darti pensiero della spesa. C'entra.

NENNELE.

Ne vanno tanti!

GIOVANNI.

Avara. Fidati di questo dissipa-

tore. So quello che mi dico. Quando viene Massimo me lo mandi giù nello studio.

S'avvia.

NENNELE.

Sì.

Via Giovanni.

SCENA QUARTA.

NENNELE e GIULIA.

NENNELE.

Dimenticavo. Questa è la chiave del cassetto. Sarà bene tener chiuso.

GIULIA.

Che vuoi dire?

NENNELE.

L'altra settimana mi son mancate trenta lire. Tre giorni fa mi sono accorta di non aver più quella treccina d'oro che mi aveva regalato la

zia Irene. Di Milano l'ho portata di sicuro. Ma da poi che siamo qui non m'era più occorso di metterla. Chissà da quando è scomparsa. Ieri l'altro avevo dato ordine al cassetto del comò, e avevo segnato bene il posto di ogni cosa, per accorgermi se altri ci toccasse. E ieri mi son trovato mancare quella cornice d'argento per fotografie. Ti ricordi?

GIULIA.

Mi pare, sì. Un orrore. Non mi piaceva.

NENNELE.

Ad ogni modo....

GIULIA.

Con quelle persone di servizio a buon mercato!

NENNELE.

Marta è fedele.

GIULIA.

Tante cose non si trovano sul momento e poi saltano fuori.

NENNELE.

L'ho rimessa ieri l'altro a suo posto.

Con aria leggermente ironica.

A te non è mai mancato nulla?

GIULIA.

Perchè sorridi?

NENNELE.

Domando se ti sei mai accorta....

GIULIA.

Oh chissà quante cose. Ma io mi fido di tutto e di tutti. A me anche un bambino potrebbe farla.

NENNELE.

Già.

SCENA QUINTA.

Dette, GIOVANNI, HELMER STRILE.

GIOVANNI.

Giulia. Guarda, c'è qui un signore che domanda di te.

GIULIA premurosa.

Helmer.

HELMER.

Domando scusa dell'ora indebita.

A Giulia accennando a Giovanni.

Il signor Rosani? Mi fate l'onore.

GIULIA.

Come? Non.... Oh! Giovanni. — Helmer Strile, un grande maestro.

HELMER.

Onorato.

GIOVANNI.

La ringrazio.

GIULIA a Nennele.

Helmer Strile.

A Helmer.

La figlia di mio marito. Sapete che mi hanno mandato indietro tutti gli studi?

HELMER.

Vengo appunto per questo. Dove sono?

GIULIA.

Eccoli.

Conduce Helmer presso la credenza.

GIOVANNI piano a Nennele.

Maestro di che?

NENNELE c. s.

È un pittore. Si danno di maestro fra di loro.

GIOVANNI.

È già venuto altre volte?

NENNELE.

In casa mai.

GIOVANNI.

Ti piace a te?

NENNELE.

No.

GIOVANNI.

Nemmeno a me....

A Helmer.

Con permesso. Io devo scendere.

HELMER.

Prego, prego.

Via Giovanni.

SCENA SESTA.

GIULIA, HELMER e NENNELE.

NENNELE prende un libro sul tavolino e va a sedere nel vano della finestra.

HELMER.

Dovevano essere compresi nella lista del Circolo. Ma la combriccola ginevrina non ne volle sapere. Lodano, ma dicono che voi siete qui da tre mesi soltanto e che potete aspettare.

GIULIA.

Aspettare! Lascierò l'arte io.

HELMER.

Non dite cose sacrileghe. L'arte non si lascia. È nel sangue. Per

fortuna, un amico mio li ha visti, se n'è innamorato e mi ha incaricato di comprarne.

GIULIA.

Tutti?

HELMER.

Per ora uno.... o due. Due, due. Per le condizioni tratterò col segretario del Circolo. Fra noi non si può discorrere di queste cose.

GIULIA.

Hai sentito, Nennele?

NENNELE.

Mi pare. Sì.

GIULIA.

Ho venduto due studi. Ho piacere che tu lo sappia.

NENNELE.

Chi li ha comprati?

HELMER con lieve imbarazzo.

Un mio compaesano. Un grande amatore d'arte.

NENNELE.

Ah! Ah!

HELMER piano a Giulia.

Non vi si vede più. Sono venuto due mattine laggiù!

GIULIA c. s.

È stata lei. A Nennele.

Mi fai il piacere, Nennele, di scendere dabbasso, dove tengo i miei arnesi di pittura, e di prendermi nella cassetta grande dei colori, quella tavoletta che ci troverai appena abbozzata? Bada che è fresca.

HELMER.

Se potessi io.

NENNELE esce senza dir parola.

SCENA SETTIMA.

GIULIA e HELMER.

GIULIA.

Ho una piccola memoria per voi. Aspettate.

Corre in camera sua.

HELMER guarda gli studi.

Con cento franchi!

GIULIA torna con un ritratto, formato *cabinet*, in cornice d'argento, involto in carta velina, lo porge ad Helmer.

Al maestro ed all'amico.

HELMER.

Il vostro ritratto! Com'è bello. Come siete bella! E che squisita cornice. Come v'inquadra bene il

candore freddo dell'argento. Una gentile cosa. Grazie.

Le bacia le mani.

GIULIA.

Incartate presto e mettete via.... presto che quella non veda.

Avviluppa il ritratto nella carta velina. Helmer lo intasca.

Da otto giorni esce sempre con me, mi accompagna da per tutto. Vi ho veduto l'altra mattina, volevo scendere, ma.... ci veniva anche lei! Una vita!

HELMER.

Ho preso l'abitudine di lavorare con voi. Se mi mancate, l'universo svanisce, le cose non hanno più voce nè colore e non mi confidano più nulla.

GIULIA.

Come si fa?

HELMER.

Avrei trovato un luogo così bello! Sull'altra sponda del lago! Un recesso patetico e solenne.

GIULIA.

Non me ne parlate.

HELMER.

Possibile che non vi riesca di liberarvi un momento? Vorrei che lo vedeste.

GIULIA.

Dov'è?

HELMER.

Ah, no. Vi ci voglio condurre io.

GIULIA.

Impossibile con voi.

HELMER.

Mi avete tolto ogni pace.

GIULIA.

Non devo ascoltare queste parole. È lontano?

HELMER.

No. Verrebbe anche il mio vecchio compagno. Mi lasciate sperare?

GIULIA.

Vorrei. Non domandate di più. Non sono libera.

HELMER.

Ma non va mai fuori la signorina?

GIULIA.

Due volte la settimana ha una lezione in città.

HELMER.

Quando? Domani?

GIULIA.

Domani ce l'ha.

HELMER.

Vi aspetto al Circolo? A che ora?

GIULIA.

No, no, domani non voglio.

HELMER.

Perchè?

GIULIA.

Giorno di venerdì. Mai.

HELMER.

Sabato.

GIULIA.

Non ha lezione.

HELMER.

Domenica.

GIULIA.

Domenica. Domenica forse potrei.... È qui che viene. Parlate forte.

HELMER.

I realisti non vogliono capire che il simbolo....

SCENA OTTAVA.

NENNELE e detti.

NENNELE entra senza parlare e va a sedere dov'era prima.

GIULIA.

Ebbene?

NENNELE.

Non c'era nessuna tavoletta, nè abbozzata, nè da abbozzare.

GIULIA.

Non hai trovato? Nella piccola cassetta.

NENNELE.

Mi avevi detto nella grande, ma ho guardato anche nella piccola.

GIULIA.

È strano.... perchè....

NENNELE.

Oh, mamma!

HELMER.

Posso portarli via addirittura questi studi?

GIULIA.

Come volete. Ve li incarto.

Prende due studi.

Questi due?

HELMER.

Sono tutti belli. Scegliete voi.

SCENA NONA.

MASSIMO e detti.

MASSIMO.

Gran ritardo.

GIULIA.

O Max.

MASSIMO.

Buon giorno, zia.

A Nennele.

Come va?

NENNELE.

Ti aspettavo.

MASSIMO.

Mille guai.

Vede Giulia coi due studi in mano.

È la tua pittura quella?

GIULIA.

A te non piacerà.

MASSIMO.

Fai vedere. Mi piace.

GIULIA.

Davvero?

MASSIMO.

Mi piace proprio. Non so se tu deva pigliarlo per un elogio

HELMER.

L'arte si sente, non si ragiona.

MASSIMO.

Scusi, signore, io la ragiono. Mi piace la pittura che non capisco e mi piace perchè non la capisco.

HELMER.

La penetrazione dell'occulto.

MASSIMO.

Eh?

HELMER.

Dico: la penetrazione dell'occulto.

MASSIMO.

Ecco. Se quello che lei dice fosse in pittura, mi piacerebbe. I quadri che parlano chiaro sono sempre quelli. Comandano loro. È un bosco. È un prato. E io non sono sempre disposto a compiacermi di un bosco e di un prato. Invece in questi, ci vedo quello che voglio, secondo gli umori del momento. Comando io.

NENNELE.

Bravo Massimo. Le migliori pitture sono le macchie dei muri.

HELMER.

Oh!

MASSIMO.

Vero, vero. La mattina allo svegliare le guardo e ci vedo delle nubi, dei dromedarii, delle grotte, un imperatore, una focaccia....

GIULIA dispettosa.

Arte economica.

Stende un foglio di carta sulla tavola.

HELMER.

Un momento.

Leva il ritratto di tasca.

Ci metto anche....

GIULIA piano.

Badate.

Helmer fa il pacco.

MASSIMO a Nennele.

Credevo di non arrivare. Non c'è stato anche qui un tempo scellerato?

NENNELE.

Sì.

GIULIA davanti alla tavola per nascondere Helmer.

Ieri e stanotte.

MASSIMO.

Oh, lassù. Disastri. L'Arve straripato, due ponti crollati, case rovinate, tre persone travolte nella corrente....

NENNELE.

Morte?

MASSIMO.

Oh! Chi ci casca! In mezzo minuto! Nemmeno il tempo di affogare! Sbattuto ai massi ed ai tronchi....

GIULIA a Helmer che ha fatto il pacco.

A me. Tenete. Io lego.

NENNELE.

Vedremo le traccie domenica salendo a Chamonix.

MASSIMO.

Ah, ci venite poi?

GIULIA.

Per mio conto ho pensato di no.

Si mette per legare il pacco che Helmer tiene in mano.

NENNELE.

Come? Eri tu che insistevi.

GIULIA.

A me non piace sfoggiare virtù al primo momento. Rifletto e faccio poi per il meglio.

NENNELE.

Già.

Il ritratto scivola dal pacco e cade.

MASSIMO a Helmer.

Guardi.

Lo raccoglie.

GIULIA glielo strappa di mano.

NENNELE ha veduto e scoppia in una risata.

MASSIMO a Nennele.

Che c'è?

NENNELE ridendo.

Nulla.

GIULIA incarta e lega in furia.

Là. Così non scapperà più.

A Helmer.

A voi. Vi accompagno fino all'uscio dell'orto.

HELMER.

Grazie. Signorina. Signore.

Via Helmer e Giulia.

SCENA DECIMA.

MASSIMO, NENNELE poi GIULIA.

MASSIMO.

Mi spieghi?

NENNELE.

Mi fa schifo, schifo, schifo. S'è fatta comprare due sgorbi da quel bel signorino, che le fa il patetico intorno. Ha capito che era lui il compratore.... lui stesso moriva dalla voglia di tradirsi. M'hanno mandata via con un pretesto da collegiali. Che abbiano macchinato non so, ma lei, lei che prima era pazza per andare domenica a Chamonix e mi aveva rimbeccata per certe mie osservazioni, dopo.... hai sentito.... la

saviezza! Ah, che anima bassa! E io ho passato una settimana a fare l'odioso e stupido mestiere di cane da guardia. Ho fatto questa ridicola cosa. Te la immagini eh? Una ragazza della mia età, che prende in custodia la virtù della sua matrigna.... Ti stupisce ch'io parli così? Non devo sapere? Non devo vedere? Ah! Tutte sanno e tutte vedono. Va là. Le commedie che c'inibiscono in teatro, le vediamo in casa, in casa, in casa. Solo mi fa meraviglia che m'offendano ancora. Di' la verità che ti sembro un piccolo essere corrotto e grottesco! Che pietà! Che ribrezzo! Che pensi di me, Massimo.... che pensi di me?

MASSIMO.

Imparo. Mi accorgo che il mio

genere di vita, mi ha lasciato ignorare molte cose. Ma quello che penso di te, non ti può spiacere. Trovo molto salutare la tua rivolta.

NENNELE.

Non ne posso più. Se tu sapessi le idee che mi vengono in certi momenti! E mi sono anche alienato l'animo di Tommy. Tommy, che ha un sentimento così squisito dell'eleganza, deve aver trovate tanto misere e sciocche le mie pretese e la mia condotta. E si è voltato dalla parte di mammà! Se la intendono. Sorridono insieme, discorrono fra di loro, tacciono quando arrivo....

MASSIMO.

Ne sei gelosa?

NENNELE.

Meno di quanto avrei creduto.

MASSIMO.

L'orgoglio!

NENNELE.

Non mi capisci. Ne sono rattristata però. Tu sai nulla di Tommy?

MASSIMO.

No. Novità?

NENNELE.

Non so.

MASSIMO.

Ci attende, al suo ufficio?

NENNELE.

Credo. Se ne va tutte le mattine, rientra per la colazione, torna ad uscire, fino all'ora del pranzo. Ma ha l'aria scontenta. Ho fatto tanto per infondergli una volontà allegra. Ho cercato di volere per lui. Tu

mi dicevi un giorno che la volontà può ogni cosa.

MASSIMO.

Bene applicata.

NENNELE.

Tu credi di poter sempre conseguire quello che vuoi?

MASSIMO.

Quasi sempre. Col tempo e col silenzio.

NENNELE.

Credi che potrei anch'io?

MASSIMO.

Credo di sì. Nei limiti del non assurdo. È certo che se tu voless fare un uomo forte di Tommy.... ch ha un sentimento così squisito de l'eleganza! E poi in te c'è anco

il dissidio fra gli istinti.... o meglio fra le abitudini e la ragione.

NENNELE.

Non mi capisci.

MASSIMO.

Ad ogni modo, non stancare la volontà, a cose vane. Chi si vuol perdere lascia che si perda. Che vuoi fare colla tua matrigna per esempio? Io credo che tuo padre l'ha pesata e giudicata, e che domanda una cosa sola, che non lo distragga dal suo lavoro.

NENNELE.

Non senti la ribellione?...

MASSIMO.

Vuoi ribellarti contro le foglie che il vento disperde? Trattienile se puoi. Hanno tanta grazia, e tanta

eleganza, e non sai dove vanno a finire. Quella gente là non finisce. Nessuno farà mai la bricconata concludente: svolazzano di viltà in viltà e dileguano nella viltà universale. Un bel giorno, ti volti, non ci sono più.

NENNELE.

Così la pensi anche di Tommy?

MASSIMO.

Non so ancora. Volevo passare stamani dal mio amico per averne notizie. Ma con quel ritardo! Gli ho telegrafato dall'ultima stazione, che me ne telegrafasse qui. Sentiremo.

GIULIA entra dal fondo.

NENNELE appena la vede, a Massimo.

Guarda che il papà ti aspetta nello studio. Massimo s'avvia.
Appena sai nulla vieni a dirmelo, eh?
Via Massimo.

SCENA UNDICESIMA.

GIULIA e NENNELE.

GIULIA.

L' hai mandato via per rimaner sola con me?

NENNELE.

No. Il papà aveva detto di mandarglielo.

GIULIA.

Si può sapere il perchè di quella risata sconveniente?

NENNELE fa per andarsene.

GIULIA.

Vieni qui.

NENNELE.

Mammà, è meglio che tu mi lasci andare.

GIULIA.

So quello che pensi. Ci sarà una sola cornice d'argento al mondo!

NENNELE.

Non parliamo di queste cose. È così volgare. Non ti dico nulla, non voglio saper nulla.

GIULIA.

Hai creduto che fosse la tua eh?

NENNELE.

Lasciami andare. Non parliamo. Mi ripugna.

GIULIA.

Lo sospettavi. Mi avevi fatto il tuo bravo interrogatorio.

NENNELE.

Era la mia, l'ho riconosciuta. Sospettavo prima di parlartene. Dopo

avertene parlato ne fui certa. Ieri, passando ti ho veduta entrare in camera mia. Sono scesa nell'orto, mi son messa a cantare per non darti sospetto. Tu hai fatto capolino fra le tende. Sono risalita dopo qualche minuto, ho visto aperto il mio cassetto e mi sono accorta di ogni cosa. Ho voluto parlartene per mostrarti che stavo sull'avviso. Non sarei mai più tornata su questo discorso.

GIULIA.

Inventi. Non è vero che io sia entrata in camera tua.

NENNELE.

Tommy ti ha veduto uscirne.

GIULIA.

Avrò aperto l'uscio per cercarti.

NENNELE.

Se ti piaceva potevi domandarmela.

GIULIA.

Non mi piaceva.

NENNELE.

Infatti. Per l'uso cui la destinavi....

GIULIA.

Quale uso? Ora ne viene un'altra. Quale uso? Volevo mostrare la mia gratitudine a chi si è dato la briga d' insegnarmi l'arte. Ho incorniciato, del mio, un mio ritratto. Vedi che te lo dico, tanto è innocente. Era un mio ritratto. Tu non lo sapevi nemmeno.

NENNELE.

Si capiva.

GIULIA.

Ne capisci tu delle cose!

NENNELE.

Molte, più che non credi.

GIULIA.

Ma sì. È da un pezzo che mi stai sulle piste. Bel rispetto! Fingevo di non accorgermene per riguardo a quel pover uomo di tuo padre.

NENNELE.

Eh.

Sorriso amaro.

GIULIA.

Ma ora che hai osato sospettarmi, voglio che si vada in fondo. Luce, luce.

NENNELE.

No, mammà, no, non facciamo guai.

GIULIA.

Niente, niente, si deve venire in chiaro. Prove ci vogliono. Mi accusi? Prove. Tuo padre giudicherà.

NENNELE.

Te ne prego.

GIULIA.

Hai paura, eh?

NENNELE.

Paura?!

SCENA DODICESIMA.

TOMMY e dette.

NENNELE.

Ah, Tommy. Vieni, vieni. Non potevi capitar meglio.

A Giulia.

Ti rimetti in Tommy?

GIULIA.

Altro.

TOMMY.

Cos'è stato?

GIULIA.

È stato che tua sorella mi accusa di frugare nei suoi cassetti. Dice che tu mi hai veduto ieri, prendere....

NENNELE.

No, prendere, no. Tu negavi di esser stata in camera mia: ho detto che Tommy ti ha veduto uscirne.

TOMMY.

Ma che questioni sono queste? Andiamo, io non so nulla.

NENNELE.

Oh, Tommy. Non evitare di rispondere. Vedi bene! Vuoi che possa

dire che ho mentito? Ieri ti ho incontrato qui quando risalivo dall'orto. Ti ho domandato.... mi ricordo che l'ho fatto col tono il più indifferente, perchè non volevo metterti in sospetto. Ti ho domandato se avevi veduto mammà. Non volevo correre il rischio di entrare in camera e di trovarcela ancora. Mi avrebbe tanto imbarazzato! E tu mi hai risposto....

TOMMY è sempre stato impassibile guardando in aria.

NENNELE fissandolo.

Non è vero?

TOMMY.

Non ricordo.

GIULIA trionfante.

Ah!

TOMMY piano a Giulia.

Taci.

NENNELE.

Non ricordi nemmeno di esser stato tu ad ispirarmi il primo dubbio....

TOMMY.

Che dubbio?

NENNELE.

Oh, ti sarà passato di mente, Tommy. Hai la memoria così labile!

TOMMY.

Finiamola, eh?

NENNELE.

No, no, anche questo va detto, per misurare fin dove vanno le mie invenzioni. Otto giorni fa, proprio l'altro giovedì, ti avevo parlato di trenta lire....

TOMMY.

Tu sogni.

NENNELE.

Mammà, ti domando perdono, sono una bugiarda.

GIULIA.

Vedi?

TOMMY piano a Giulia.

Ti prego....

GIULIA.

Mi basta, mi basta.... Imparerai.... Mi basta....

Va in camera sua.

SCENA TREDICESIMA.

TOMMY, NENNELE poi MASSIMO.

NENNELE dopo un silenzio.

Povero Tommy. Quanto ti deve essere costato!

TOMMY commosso trattenendo a stento le lacrime e con grande amarezza.

Tu sei la persona cui voglio più bene sulla terra.

NENNELE.

Lo so.

TOMMY.

Non dirmi nulla.

Va a sedere al tavolino e vi appoggia la testa.

MASSIMO dal fondo con un foglio in mano.

Nennele.

TOMMY.

Oh!

Fa per levarsi ed andarsene.

NENNELE a Tommy.

Stai lì, stai lì, lo mando via.

TOMMY torna a mettersi colla testa sul tavolino.

NENNELE
va a Massimo, lo tira in disparte e gli dice piano.

Lasciaci un momento.

Lo guarda.

Come sei pallido. Cos'è accaduto?

MASSIMO le dà un telegramma.

Leggi. È di quell'amico mio dove avevo collocato tuo fratello.

NENNELE
legge con crescente dolorosa maraviglia.

MASSIMO riprende il telegramma.

C'è andato un giorno solo.

Fa un passo verso Tommy.

NENNELE.

Non gli parlare. Lasciami.... L'hai detto al papà?

MASSIMO.

Non ne ho avuto il coraggio.

NENNELE.

Scendi.... scendi lì dabbasso, nel prato. Ti chiamerò poi.

MASSIMO.

Sì. Via.

SCENA QUATTORDICESIMA.

TOMMY e NENNELE.

NENNELE
va a Tommy, gli solleva la testa e lo bacia.

Che sarà di te? Che sarà di noi?

TOMMY.

Che ti voleva Massimo?

NENNELE.

Mi ha fatto leggere una lettera di quel suo amico. Ci sei andato un giorno solo.

TOMMY s'alza e s'allontana.

E già. È così.

NENNELE.

Sta qui.... sta qui vicino a me.... che parliamo.

TOMMY.

A che serve?

NENNELE.

Oh a nulla. A soffrire un po' di più. Mammà lo sapeva?

TOMMY fa cenno di sì col capo.

NENNELE.

Era la tua confidente?

TOMMY.

Ha indovinato.

NENNELE.

Io no. Non avrei mai indovinato. Dove andavi tutte quelle ore che stavi fuori di casa? Lo vuoi dire dove andavi? Oh, puoi parlare, sai. Sono una ragazza a cui si possono dire le cose. Andavi da quella signora? Ne sei innamorato?

TOMMY fa cenno di no.

NENNELE.

Un giorno solo hai durato! Ti stancava? Ti sentivi umiliato eh? Come io alla prima lezione. Ti pareva una cosa meschina e grossolana. O forse lo pensavi già da principio che non avresti durato a quel lavoro?

TOMMY.

Se tu sapessi la pena che mi fa, solo il tuono della tua voce!

NENNELE.

Lo credo, mi faccio tanta pena a me stessa. Siamo stati troppo insieme noi due. E tanto bene. Se ti perdi è finita anche per me. È la prima volta che non indovino i tuoi pensieri. C'intendevamo tanto. Quando il papà ha ripreso moglie, te ne ricordi, non abbiamo detto una parola.... mai.... nè di lui, nè di lei. Solo mi conducevi a passeggio tutte le mattine. C'intendevamo tanto! Eri buono.

TOMMY.

Facile!

NENNELE.

Sei buono.

TOMMY sorride amaro.

NENNELE.

Lo pensavi già da principio, di', che non avresti durato a quel lavoro? Fino da quando hai detto a Massimo che lo accettavi?

TOMMY.

Perchè insisti?

NENNELE.

Non so. Mi pare che tutto è lì.

TOMMY.

Non capisco.

NENNELE.

Mi pare che tutto l'avvenire è lì. Mi pare che è la domanda più importante che ti posso fare. Non so spiegartelo. Mi viene così.

TOMMY.

È strano che mi domandi una cosa che m'è venuta in mente tante volte in questi giorni. Vuoi dire, se ho saputo volere almeno un momento.

NENNELE.

Forse. Sì. Almeno un momento.

TOMMY.

Difficile! Quando ho accettato ero persuaso di volerci durare.... Ma, se mi hai visto, mi son messo subito a scrivere un biglietto per mandarlo laggiù dove mi aspettavano a colazione. E mentre scrivevo, sentivo una voce ironica dentro di me: Bravo. Tieni una porta aperta. E ero stupito che la decisione non m'avesse costato più sforzo. Mi dicevo: Al momento buono vorrò. Contavo

che le cose mi avrebbero preso. Ci sono andato. Il padrone mi ha fatto visitare tutta la fabbrica. Bello! Un apparato di energie delicate e sicure. Poi mi ha condotto nel suo studio e mi ha dato a scrivere due o tre lettere.... da nulla. Nulla mi ha colpito. Nessuna fatica, nessun disgusto.

NENNELE.

Nessun ardore.

TOMMY.

E l'indomani non sono tornato.

NENNELE.

Hai combattuto?

TOMMY.

No. Non ho mica deciso di non tornarci. Non ci sono tornato.

NENNELE.

Le cose non ti avevano preso.

TOMMY.

No.

NENNELE.

Bisogna darsi alle cose. Che conti di fare?

TOMMY.

Non voglio pensarci.

NENNELE.

Puoi comandarti di non pensare?

TOMMY.

Il pensiero è lì sempre, ma ne faccio passare degli altri davanti. Non ho imagini profonde. Mi vedo come in uno specchio. Come vedrei una persona indifferente. So quello che avverrà. Non farò nulla perchè

avvenga, non farò nulla perchè non avvenga. Mi abbandono alla corrente.

NENNELE come proseguendo un suo pensiero.

Alla corrente dell'Arve, in piena.... che non dà tempo neanche di affogare. Sbattuti ai massi ed ai tronchi....

TOMMY.

Che dici?

NENNELE.

Nulla. Mi tornano in mente delle parole di Massimo.... tu hai nominato la corrente.... e.... Non ci badare. Cose mie.

TOMMY.

Il papà.... è informato?

NENNELE.

Non ancora.

TOMMY.

Ti è penosa eh la convivenza con mammà?

NENNELE.

Oh! Oramai.

TOMMY.

È un'incosciente. Piomberà come me, di caduta in caduta....

NENNELE.

Tu non puoi più dirne male. Te la sei alleata.

TOMMY.

Mi disprezzi tanto!

NENNELE non risponde.

TOMMY.

E non sai ancora. Se tu sapessi.... Devo dirti ogni cosa? Vuoi? Come ai tempi d'una volta?

NENNELE.

Dimmi, sì.... Dimmi tutto. È una forza dir tutto. Quanto più ti costa tanto più devi parlare. Chissà. Dimmi presto.... Tommy.

TOMMY.

Mi viene in mente una arietta di Metastasio: Voce dal sen fuggita....

NENNELE.

Oh miseria!

TOMMY cupo e violento.

Devo dei danari ad una donna. Capisci? Molti. Non glie li ho cercati....

NENNELE.

Non scusarti.

TOMMY.

È vero. Bisogna dirla intera la verità. Il male ed il bene. Me li ha

offerti.... ha insistito.... perdevo, volevo rifarmi.... avrei dato dieci anni di vita per trovare.... e li ho trovati là facili facili. Tutto facile è stato nella mia vita. Tutto facile fino dal principio, e continuamente, e sempre: facile il vivere, facili le cognizioni, facili i piaceri, facili l'ossequio e la benevolenza, facile la pietà, facili i vizi.... una cosa sola difficile.... la volontà, ma non mi occorreva. Fino a tre mesi addietro, la volontà per me si chiamava o consuetudine o capriccio.... il giorno che è bisognato volere....

NENNELE.

Eri arrugginito.

TOMMY.

Oh altro che arrugginito.... Mancava la ruota, mancava il congegno.

NENNELE.

Non potrai volere neanche il male.

TOMMY.

Oh il male.... lascia fare a lui. C'è chi lo vuole per me.

NENNELE.

Quanto devi?

TOMMY.

Inutile.

NENNELE.

Se scrivessimo alla zia che è tanto ricca.

TOMMY.

Mi manderebbe una spilla da cravatta.

NENNELE.

Li domando a Massimo.

TOMMY.

Te li darebbe certo. Ma poi! Ri-

comincierei da capo. Tanto vale, dare il tuffo, una volta per sempre.

NENNELE fissandolo con occhi sbarrati.

Il tuffo!

TOMMY ridendo.

Non nell'acqua, sai.... Hai creduto che parlassi d'ammazzarmi? Che! Non siamo di quelli.

NENNELE.

No eh?

TOMMY.

Il tuffo nei milioni. Pago. Me la sposo.

NENNELE inorridita.

Tu sposi quella donna...?

TOMMY.

Promessa data. Fra otto giorni.

NENNELE.

Fra otto giorni ti giuro che non la sposerai

TOMMY.

Chi può impedirmelo?

NENNELE.

Vedrai.

TOMMY.

Bada che se Massimo mi dice una sola parola....

NENNELE.

No....

TOMMY.

E anche ti consiglio di non dir nulla al papà. Non gioverebbe. Inutile affliggerlo innanzi tempo. Se lo sapesse.... me ne andrei di casa sull'attimo. Sono libero. A cose fatte.... lascieremo Ginevra.... e lo saprà.

NENNELE.

Dove vai ora?

TOMMY.

Là.

NENNELE.

Addio, Tommy.

TOMMY

Tu non mi rivolgerai mai più la parola eh?

NENNELE.

Non sai quello che dici! Addio, Tommy. Addio, povero Tommy.

TOMMY esce precipitoso.

SCENA QUINDICESIMA.

NENNELE poi MASSIMO.

NENNELE rimane fissa, immobile, ritta accanto alla tavola. Con movimento incosciente batte colle dita sulla tavola. Guarda innanzi a sè, nel vuoto.

Tutto via.... Tutto via.... tutto è andato. Finito!

Si passa ripetutamente una mano sulla testa come carezzandosi i capelli.

Stassera.

MASSIMO.

L'ho veduto uscire. Non mi chiamavi.

NENNELE.

È vero. Perdonami. — Sai? Sposa quella donna.

MASSIMO.

Non hai potuto dissuaderlo?

NENNELE.

Non ho nemmeno tentato. Così crolla questa casa. Lo sfacelo.

MASSIMO.

Tuo fratello non è tutta la casa.

NENNELE.

Oh il resto! Mammà se ne va anch'essa per altra via. Ne ho viste oggi delle cose. Una giornata piena d'insegnamenti.

MASSIMO.

E tuo padre?

NENNELE.

Sì. Certo.

MASSIMO.

Così retto, così buono.

NENNELE.

È vero. E vorrei mettermi in ginocchio davanti a lui, colle mani giunte e che vedesse l'amore che gli porto. Ma ci sono dei momenti in cui tutte le verità si affacciano nude e inesorabili. E bisogna riconoscerle. È debole anche lui.

MASSIMO.

No.

NENNELE.

Non ha l'energia che vince le cose e domina gli animi. Tu sei più forte di lui mille volte.

MASSIMO.

Non credo. Io ho l'energia che intraprende. Egli ha quella che resiste. Che è la più difficile: quella che dà meno gioie.

NENNELE.

O Massimo, se tu sapessi come mi rimorde dirti queste cose. Sono così piccole cose. Ma bisogna che tu le sappia, perchè resti tu solo a quel poveretto.

MASSIMO.

Io solo?!

NENNELE.

Vedi? Stamattina, mi ha tolto il governo della casa, per darlo a mammà! Mi fa sorridere, pensare che ti racconto.... Sono tanto lontana da questo. Me lo ha tolto.... e non glie ne faccio rimprovero, ma poi, subito è venuto quasi a scusarsi, e a dirmi piano che sorvegliassi ancora!... Eh! Eh! Eh!

MASSIMO.

Come sei orgogliosa!

NENNELE.

O no. Lo mettevo tanto su in alto. Di lui ogni piccola ombra mi ferisce più che le colpe degli altri. So quello che guadagna.... da principio siamo andati giusti giusti ma poi da un mese spendiamo molto di più.... e glie l'ho detto.... e ne ha riso. Miserie, miserie mie pensarle e dirle, ma per lui si sgretola l'intonaco, per gli altri cadono i grossi massi. Lo sfacelo.

MASSIMO.

Vuoi essere mia moglie, Irene?

NENNELE.

Non accetto elemosine.

MASSIMO.

Non vuoi?

NENNELE.

No.

MASSIMO.

Non puoi volermi bene?

NENNELE.

Non è questo. Non credo che tu me ne voglia.... di quello. Non credo che tu sia disceso mai dentro l'anima mia.

MASSIMO.

Oh, fino in fondo.

NENNELE.

Sì?

MASSIMO.

Cos'è che ti ride così nel fondo della pupilla?

NENNELE.

Trovi che ride? — Ti ringrazio però, sai, Massimo.

Lunga pausa.

Stassera torni a Chamonix?

MASSIMO.

Per forza. Ho tanto da fare. Perchè me lo domandi?

NENNELE.

Per nulla. Così.

MASSIMO va verso l'uscita.

NENNELE.

Mi lasci?

MASSIMO.

Sì. Ho bisogno di scendere e di camminare.

NENNELE.

Vuoi che scenda con te?

MASSIMO.

No. Ho bisogno di essere solo.

NENNELE.

Vai via offeso?

MASSIMO.

No. Passeggio lì sotto.

Esce.

NENNELE tristamente.

Non ha capito.

Cala la tela.

ATTO QUARTO.

La stessa scena.

SCENA UNICA.

È notte di luna. Ma questa non entra nella stanza perchè ci sono le persiane chiuse. Lampada accesa con coprilume verde sulla tavola di mezzo dove GIOVANNI sta scrivendo. NENNELE entra con cautela dalla sua camera.

GIOVANNI.

Eh?!

Si volta verso l'uscio di Nennele e sta in ascolto.

NENNELE dritta rasente il muro è rimasta immobile.

GIOVANNI.

Oh.

Scuote le spalle e riprende il lavoro.

NENNELE passa in punta di piedi quanto può più lontano da suo padre, avviata all'uscita. Giunta sull'uscio si volta e manda un bacio a Giovanni. Fa per aprire. Il saliscendi cigola.

GIOVANNI.

Ma chi è?

S'alza.

Chi è?

Leva il coprilume.

NENNELE ha aperto ed è già scivolata di là.

GIOVANNI.

Nennele.

L'insegue, la raggiunge, la riconduce.

Che vuol dire? Che vuol dire? Dove andavi?

NENNELE ha uno scialle oscuro in testa, è agitata.

Non potevo dormire.... Volevo scendere all'aria....

GIOVANNI.

Non ti senti bene?

NENNELE.

Benissimo, sì.... Il caldo.... Non so. Avevo bisogno d'aria.

GIOVANNI.

Che hai? Che hai?

NENNELE.

Non so.... Avevo bisogno d'aria. Lasciami andare.

GIOVANNI.

Qui, qui.

La conduce presso la grande finestra. Spalanca le persiane. Chiaro di luna nella stanza.

Siedi lì. Qui dell'aria ne hai quanto vuoi.... e fresca. Non senti freddo?

NENNELE.

No.

GIOVANNI.

Vuoi un po' di cognac?

Le mette una mano sulla fronte, ai polsi.

Hai i polsi che ti battono. Non ti senti bene? Vuoi una tazza di camomilla? Chiamo mammà? Chiamo Marta?

NENNELE.

No, non chiamare nessuno. Non ho bisogno di nulla. Sto bene.

GIOVANNI.

Tremi tutta.... tremi tutta....

NENNELE.

Sto bene, ti dico.... Soffocavo in camera mia.

È presa da un pianto convulso, gli getta le braccia al collo.

Oh papà!

GIOVANNI.

Che c'è? Che c'è? Mi fai paura.... Nennele! Su, Nennele.

NENNELE fra le lacrime.

Lasciami....

GIOVANNI.

Piangi, piangi, sì piangi, amore mio. Piangi, che ti farà bene. Mi dirai poi....

NENNELE
si calma, e guarda intorno un po' smarrita.

GIOVANNI.

Ti passa un po'? È nervoso. Stai lì quieta. Ti eri già messa in letto?

NENNELE.

No. Sono stata un gran pezzo alla finestra di là.

GIOVANNI.

Stasera eri così tranquilla. A pranzo hai mangiato. Discorrevi. Quando Massimo stava per andarsene, hai celiato sulla gita che faremo domenica a Chamonix. Hai parlato a mammà con tanta dolcezza. Ne ero così contento! Non ti sentivi nulla allora....

NENNELE.

Nulla.

GIOVANNI.

Ti rincresceva che non c' era Tommy a pranzo eh? Ma ho piacere che si dia un po' di svago. Tu sai chi siano gli amici che l'hanno invitato?

NENNELE.

No.

GIOVANNI.

Degli amici, di Milano mi ha detto Mammà.

NENNELE.

Sarà.

GIOVANNI.

Non è rientrato ancora?

NENNELE.

No.

GIOVANNI.

È una così bella notte.

NENNELE sempre un po' trasognata.

Stavo alla finestra.... Lo aspettavo....

GIOVANNI.

Lo aspettavi?! Volevi parlargli?

NENNELE.

No.... Aspettavo che rientrasse.... Temevo d'incontrarlo.

GIOVANNI.

Incontrarlo?

NENNELE.

Uhm....

Fa una scossa del capo, come chi s'accorge d'aver detto una cosa insana.

Non è questo che volevo dire.

GIOVANNI.

Hai ancora la testa un po' annebbiata.

NENNELE.

Forse.

GIOVANNI.

Sai cos'è? È il temporale dell'altra notte. Ha lasciato un'afa ieri tutto il giorno. Anch'io me la sentivo nell'ossa. — Quando mi hai dato la buona notte, allora sì, mi è parso di vederti degli occhi straordinari. Così lucenti!

NENNELE.

Ora sono rimessa. Rientro in camera mia.

GIOVANNI.

Ti accompagno.

NENNELE pronta.

No.

GIOVANNI sorridendo.

Oh! Oh! Si dice un no a quel modo? A tuo padre? Guarda che tono, madamigella! No! E io dico di sì. Andiamo.

NENNELE.

Stiamo qui allora.

GIOVANNI.

Che ci sarà in camera tua che non posso vedere? Chissà quali

grossi misteri! I nervi sono capricciosi. Vuoi allungarti?

Le accosta un seggiolone.

Metti i piedi qui. Così. E stattene quieta. Non hai voglia di parlare eh! Ci terremo compagnia.

Va alla tavola e si mette per scrivere.

NENNELE dopo una pausa.

Che fai?

GIOVANNI.

Ho da finire un lavoro.

NENNELE.

Anche la notte?

GIOVANNI.

Bisogna.

Silenzio.

Nennele....

NENNELE.

Papà.

GIOVANNI.

Quando passavi dianzi, per uscire.... che ho domandato: Chi è? perchè non hai risposto?

NENNELE.

Non ho sentito.

Silenzio.

Però fai male a vegliare la notte. Ti dà troppo lavoro Massimo.

GIOVANNI.

No.

NENNELE.

Oh glie lo dirò!

GIOVANNI.

Non lavoro mica per Massimo.

NENNELE.

Come?

GIOVANNI.

Mi hai colto a tradimento, biso-

gna confessare. È un lavoro in di più che ho preso. Vedevo che lo stipendio non basta.... Ho trovato della brava gente....

NENNELE.

Oh!

GIOVANNI.

Ma.... Poca cosa.

NENNELE.

Da quando?

GIOVANNI.

Un mese e mezzo. Non tutte le notti sai. E adesso ho finito, stanotte è l'ultima. Non ho più che da ricopiare la relazione.... Per questo mi son messo qui.... Le altre notti stavo di sotto, nello studio.

NENNELE s'alza e viene verso suo padre con le mani giunte.

GIOVANNI.

Che hai?

NENNELE.

Perdonami, papà.

GIOVANNI.

Di che? Cos'è che ti devo perdonare?

Ridendo.

Queste poche fatiche?

NENNELE.

Non è questo. Perdonami.

GIOVANNI.

Che occhi mi fai? Gli occhi di stassera quando m'hai salutato. Vieni qui. Cos'è che ti devo perdonare? Che mi hai fatto? Tu. Dove andavi? Perchè non hai risposto quando t'ho chiamata? Hai sentito.... Due volte

ho chiamato. Dove andavi? parla. Temevi di incontrare Tommy, hai detto? Cos' è che non posso vedere in camera tua? Ah!

S'alza.

NENNELE.

No, no....

GIOVANNI.

Resta lì. E non ti muovere, sai?

Prende la lampada, va a chiudere a chiave la porta comune e poi va precipitoso in camera di Nennele.

NENNELE rimane rigida presso la tavola.

GIOVANNI torna con una lettera in mano.

Una lettera per me.

Depone la lampada.

NENNELE.

Non leggere, papà.

GIOVANNI.

Non c'è bisogno.

Getta la lettera sulla tavola.

Non sei una vagabonda, non fuggivi per andartene via per il mondo. Fuggivi.... per....

Lunga pausa.

Tu facevi questa cosa! Tu, Nennele! Hai potuto concepire, hai potuto accogliere questa idea mostruosa. Hai traversato questa stanza, mi hai veduto, saresti uscita di questa casa, dove ci sono io, e saresti.... E domani io sarei andato per il mondo, urlando come un pazzo, alla cerca della mia figliuola, o stanotte stessa t'avrebbero portata qui.... m'avrebbero chiamato.... t'avrei vista.... là.... senza vita.... la mia Nennele.... la mia Nennele!...

Lunga pausa.

Perchè? Perchè neh...? Perchè? Cos'è successo? Devo sapere.... devo sapere cos'è successo.... Morire, ah! Che ti ho fatto.... io...? Che ti hanno fatto gli altri? Cos'è che ignoro ancora della mia casa?

NENNELE.

Ero pazza.... ero pazza.... non domandare.... ero pazza.

GIOVANNI.

Dimmi cos'è che ignoro? Dimmelo. Te lo comando. Tommy?

NENNELE.

Anche. Tommy è perduto. Sposa una cattiva donna. Deve! Massimo ti spiegherà. Io non so. L'ho saputo oggi.

GIOVANNI

Dov'è?

NENNELE.

Là, credo.... non so.... non so.... So che è perduto senza rimedio.

GIOVANNI rimane accasciato.

NENNELE.

E io ti lasciavo quando avevi più bisogno di aiuto e di conforto, quando eri più solo: e non pensavo a te, e tu pensavi sempre a noi, e vivevi per noi.

GIOVANNI perseguendo un'idea.

Si disperdono. Se ne vanno, se ne vanno.

NENNELE.

E pensavo male di te, e ti giudicavo male. Sta qui colla mente. Sta qui con me, dammi retta, sentimi, bisogna che mi confessi, bisogna che tu sappia quello che pensavo

di te. Il male che mi veniva dagli altri era più grosso e più violento, ma quello che pensavo di te, mi mordeva nel punto più profondo e più delicato dell'anima. Non mi pareva che tu facessi abbastanza per noi. Capisci? Capisci? Non senti nulla di quello che ti dico?!

GIOVANNI

Sì, cara. Sento. Avevi ragione. Non ho fatto abbastanza per voi.

NENNELE.

Oh!

GIOVANNI.

Non qui, non ora. Qui non potevo fare altro, nè di più. E vedevo, sai, venire le cose. Oh, quante volte! Ma non potevo fare di più. A Milano sì. Quando eravate piccoli. Mi pareva che arricchirvi dovesse bastare.

NENNELE.

Se tu sapessi come ti vedo su in alto davanti a me! Che riposo, che sicurezza mi dà il sentire quella tua protezione vigilante. Perchè non si parla mai di queste cose? Perchè non ci diciamo mai tutto? Nessuno dice mai tutto di sè. Fa così bene spalancare l'animo fino al fondo. Nessun dolore, nessuna gioia, potranno mai vincere la dolcezza che provo in questo momento, con te, vicino a te, conoscendo ed adorando. Mi perdoni?

GIOVANNI.

Cara. Ti perdono e ti benedico.

Tiene la sua testa abbracciata sul petto, poi la bacia in fronte. La lascia andare. Passeggia. Va alla finestra. Guarda fuori.

Che bella notte! Vieni qui. Non hai freddo?

NENNELE.

No.

GIOVANNI.

Hai detto un no, come lo dicevi da bambina, lungo lungo, con tante vocali. Nooo. Sei poco mutata! Ti rivedo ancora colla faccia....

Si interrompe per guardar fuori fisso. Poi ripiglia.

colla faccia d'allora. Sei dimagrata. Eri tanto bella!

NENNELE.

Non si dice questo!

GIOVANNI.

Tutti si voltavano per....

Torna a guardare.

NENNELE.

Ma che hai? È la seconda volta che ti interrompi. Che guardi?

GIOVANNI.

M'era parso di vedere un uomo là sotto gli alberi. Mi sarò ingannato. Tra la luna e le frasche.

NENNELE.

C'è. C'è qualcuno.

GIOVANNI.

Lo vedi?

NENNELE.

Ora sta fermo. È nell'ombra. No.

Guarda ancora, malinconica.

No, no.

GIOVANNI.

Lo dici con tristezza. Ti rincresce che non ci sia nessuno? Chi credevi?

NENNELE.

Ma pensa! Chi vuoi?...

GIOVANNI.

Tommy, credevi?

NENNELE.

No. Nessuno.

GIOVANNI.

Tu non avrai più i cattivi pensieri?

NENNELE.

Oh, no. Mai.

GIOVANNI.

Non penserai più a lasciarmi? Lasciarmi dovrai pure un giorno. Bisogna sperarlo. Avevo sperato....

NENNELE lo afferra per un braccio.

C'è. Eccolo. S'è avvicinato all'ombra della siepe.... per sentirci. Lo vedi?

GIOVANNI.

Dove?

NENNELE.

Là dietro il cespuglio. Guarda l'ombra che ne getta la luna. Vedi?

Con esaltazione gioconda.

È rimasto. Vegliava. È rimasto per me, ha capito.

GIOVANNI.

Che dici? Chi è?

NENNELE.

Vuoi che lo chiami? Massimo! vieni.

Cala la tela.

FINE.

ALL'INDOMANI DELLA PRIMA RECITA.

GIUDIZJ DELLA STAMPA.

Il teatro italiano non ricorda un successo così entusiastico ed unanime com'ebbe la sera del 31 gennaio 1900 la commedia di Giacosa: *Come le foglie.* Un altro fatto senza esempio fu la unanimità con cui l'indomani tutti i giornali di tutti i colori lodarono il nuovo lavoro. Agli Editori sembra interessante conservarne memoria; e perciò riuniscono qui testualmente gli articoli dei giornali quotidiani di Milano del 1.° febbraio.

*

I.

Dalla Perseveranza.

È una bellissima commedia; mi piace constatarlo subito. Dirò anzi di più: se qualche piccolo neo non alterasse qua e là, con la sua grazia un po' petulante e birichina, la maschia bellezza e la linea severa dell'opera d'arte, questa nuova commedia del Giacosa potrebbe senz'altro annoverarsi fra i pochi, anzi pochissimi, capolavori del nostro teatro contemporaneo.

E non è la soverchia originalità dell'argomento che imprime una speciale caratteristica e un particolare interesse a questa nuova commedia; da Emilio Augier in poi, e venendo giù giù sino a Ottavio Mirbeau, quanti autori non hanno posto sulla scena — sia pure con intendimenti sociali, estetici e morali alquanto diversi — il trionfo di un'anima semplice e buona, perchè sorretta da un carattere franco, leale, spregiudicato ed energico, su altre anime corrotte o facili a corrompersi, perchè lasciate in balìa del caso da caratteri fiacchi, pieni di pregiudizii e privi della primissima qualità di ogni carattere: la volontà? No; non è nella vittoria morale e materiale ottenuta da quel carattere integro, da quel lavoratore indefesso che è Massimo Rosani sugli esseri deboli e miserevoli che lo circondano che consiste il pregio principale di *Come le foglie;* questa vittoria vale a rendere in forma sensibile il concetto etico e, se si vuole, anche le aspirazioni sociali dell'autore, e non è certo cosa trascurabile; ma la suprema bellezza della commedia, quella bellezza che la innalza a vera opera d'arte deriva dalla geniale ricostruzione dei fatti osservati, dall'euritmia delle varie parti collegate ad uno scopo comune, dallo svolgersi logico degli avvenimenti e dall'intuizione profonda e sicura dei personaggi che vi agiscono, da una larga e indulgente comprensione della vita, da una fiamma di passione che tutto alimenta e commove, da un'onda di poesia umana e serena che tutto avvolge e nobilita.

*

Non so se mi sarà dato di rendere adeguatamente queste mie sintetiche impressioni analizzando i principali elementi che costituiscono la bella commedia, per cui il pubblico del Manzoni, passando dall'interesse più vivo alla commozione più intensa, ebbe più di una volta ieri sera

degli slanci di vero entusiasmo. L'argomento, del resto, è tanto semplice, quanto il fatto che ritrae è verosimile. Quante famiglie, che alla vigilia eran ricche, potenti e rispettate, non si sono destate un bel giorno povere sino alla miseria, derise e calunniate fino allo scherno crudele? Un'impresa troppo audace e temeraria assunta con inconsapevole leggerezza, un improvviso rialzo o ribasso di Borsa per chi si avventura imprudentemente in certe speculazioni finanziarie, bastano a liquidare d'un tratto il più vistoso patrimonio, a sospingere al fallimento, a travolgere fors'anche nel disonore le persone più probe ed oneste.

Qualche cosa di simile è accaduto a Giovanni Rosani, uomo che naviga verso la sessantina, che ha speso tutta la sua vita per offrire agi e ricchezze alla sua famiglia, e che un rovescio finanziario piomba d'un tratto nella miseria. Certo, s'egli avesse seguito il consiglio di chi non ha scrupoli sulla coscienza, avrebbe potuto diminuire gli effetti della catastrofe e salvare qualche preziosa reliquia dal naufragio; ma egli non ha voluto.

Perciò tutto cede, tutto vende ai propri creditori; perdere la ricchezza è molto, ma perdere l'onore è tutto, egli pensa; e se un profondo dolore lo assale mentre si appresta ad abbandonare la casa, è perchè questa è piena di dolci ricordi e di soavi rimembranze pe' suoi due figli, Tommy e Nennele, e per Giulia, sua sposa in seconde nozze, tanto giovane ancora e così poco adatta alla vita di privazioni che l'avvenire gli prepara. A sè egli non pensa; egli si sente nato per lavorare, e lavorerà. Non a Milano, si capisce. Dei molti amici, dei numerosi parenti, che prima lo attorniavano e lo inchinavano, nessuno si è fatto vivo dacchè la rovina è piombata sulla sua casa, se non forse per aggiungere alla sua sventura, con mal dissimulata compiacenza, lo scherno e l'ironia delle loro anime volgari.

Un sol uomo è accorso spontaneo e sincero all'annuncio di quella sventura: Massimo Rosani, un nipote di Giovanni, un giovanotto che rimasto orfano a tredici anni, senza guida e senza fortuna, seppe conquistare colla forza della propria volontà e coll'energia del proprio carattere una posizione vantaggiosa e un sicuro avvenire.

Da Ginevra, ove attende alla costruzione di un tronco ferroviario, egli ha offerto subito, non danaro, ma lavoro, che lo zio accetta con riconoscenza.

In casa Rosani procedono dunque i preparativi per la partenza che si compierà in compagnia di Massimo, di ritorno, in quel giorno, da un viaggio d'affari a Budapest. Tommy, che non sa adattarsi all'idea di dover rinunciare alla sua vita elegante, spensierata e scioperata, si assicura che nel preparare il suo *plaid* da viaggio non siano di-

mentìcate le racchette del *lawn-tennis*, il suo esercizio ginnastico favorito; Giulia, che aveva giurato al marito di non avere alcun debito in città, paga in fretta e in furia una modista ch'ella sperava di piantare in asse, e si dispone a lasciar Milano più attratta dall'ignoto verso cui s'incammina, che afflitta per ciò che lascia e ciò che perde.

Soltanto Nennele prova un indicibile angoscia al momento di partire; ella è piena di tristi presentimenti; un'ansia segreta, un'angoscia mortale la coglie alla vista della vecchia Marta, la serva fedele e la più tenera compagna di tutte le sue gioie infantili, piangente e inconsolabile nella stanza deserta. E Nennele torna indietro; il pianto di quella vecchia le strazia l'anima. — Zitta! Zitta! — ella le dice fra i singhiozzi e con infinita tristezza, abbracciandola per l'ultima volta.

Così il Giacosa, in una rapida successione di scene, e quasi senza aver l'aria di accorgersene, ci presenta tutti i personaggi della commedia, ne delinea vigorosamente le tendenze e i caratteri, e prepara i profondi contrasti psicologici che si affermeranno nello svolgersi dell'azione.

E non ci è difficile presagire fin da questo momento chi sarà il trionfatore e quali saranno le vittime nella lotta che sta per essere impegnata.

*

Al secondo atto siamo a Ginevra nel modesto appartamento che Massimo ha procurato a' suoi parenti. Giovanni, vero bue da lavoro, come si proclama da sè, attende da mane a sera alle mansioni affidategli dal nipote. Giulia, la sua giovine moglie, si diletta a dipingere per aiutare la famiglia, dice lei, ma in fondo per lasciarsi corteggiare da Helmer Strile, un pittore norvegese, che le è fido compagno. Nennele ha cominciato a dar lezioni d'inglese, ma il còmpito non le riesce facile e ha poca voglia di continuare. Quanto a Tommy, egli non ha saputo resistere nemmeno un giorno nel posto che gli aveva procurato il cugino. Figurarsi! Novanta lire il mese per sorvegliare i lavori di una galleria, al contatto con della gente sudicia e seminuda!

— E ti par poco? — gli risponde Massimo. — Ma se io doveva pagare un assistente che oltre assistere ai lavori sorvegliasse anche te per giunta!

E data la stura al discorso, una scena concitata s'intreccia fra i due, durante la quale la figura di Massimo s'erge a poco a poco fino alla bellezza di un simbolo, il simbolo della forza sana e volente, dell'energia che vince le cose e domina gli uomini.

Ma Tommy non s'arrende, e quando Massimo accenna ai rapporti esistenti fra lo stesso Tommy e una ricca

russa, avventuriera in casa della quale una società cosmopolita si aduna e si rovina, e soggiunge sarcasticamente: — Quella donna cerca un secondo marito; va, e sposala; ti arricchirai con poca fatica.

— Ecco una buona idea, — risponde Tommy; e la tradurrebbe subito in atto, se Nennele non giungesse ad arrestarlo, e se un'altra scena non meno violenta ed agitata non gli togliesse anche la volontà di fare il male. Ma la sua resipiscenza sarà di breve durata; Massimo dubita ancora dell'avvenire di suo cugino, e non s'inganna.

*

Al terzo atto, infatti, dopo averci fatto assistere, con una insistenza forse eccessiva, e ricorrendo a mezzucci che non erano affatto richiesti nè dallo svolgimento dell'azione, nè dalla evoluzione dei caratteri, ormai delineati compiutamente — e questo è uno dei piccoli nei — allo sgretolamento morale di Giulia, l'autore ci mostra anche il tonfo che sta per compiere Tommy. E ce lo mostra in una scena bellissima tra i due fratelli; scena che ha un certo sapore ibseniano, e che se ha il torto, esteticamente parlando, di staccarsi un po' bruscamente da tutte le altre, ha però il merito grandissimo di mettere a nudo quelle due anime e di presentarcele in tutti i loro aspetti e in tutte le loro fatali debolezze.

Ma il tonfo di Tommy non è un salto nel torrente, come per un momento aveva supposto inorridendo Nennele; egli fa semplicemente un tonfo nei milioni, sposando quell'avventuriera alla quale lo unisce ormai un vincolo obbrobrioso.

E Nennele? Che cosa avverrà di lei? Ella vede cadere, come le foglie morte strappate al ramo e travolte dalla bufera, ogni cosa d'intorno a sè; potrebbe sfuggire all'imminente rovina appoggiandosi a Massimo, che ama; ma il dubbio di essere fraintesa fa rivivere in lei l'orgoglio istintivo, e quando il bravo giovanotto, che da molto tempo l'adora in silenzio, le dice con bonaria semplicità: — Vuoi essere mia moglie? — ella risponde sdegnosamente: — Non ricevo l'elemosina.

A testa bassa, chiudendo nell'animo un tumulto di affetti che la bocca non sa, o sdegna, a sua volta, di esprimere, Massimo abbandona la cugina, e questa, che lo guarda allontanarsi e vede in lui svanire fin l'ultima speranza, sospira: — Non mi ha capito!

L'ultimo atto si condensa in una scena, che è un poema di sentimento. Il vecchio Rosani, alla luce della lampada, sta ultimando un lavoro straordinario che si è assunto per

soddisfare ai bisogni sempre crescenti dalla sua famiglia. Di soppiatto esce dalla propria camera Nennele. Essa ignora che suo padre lavori a quell'ora e in quel luogo; ma nemmeno la buona immagine paterna basta ad arrestare i suoi lugubri pensieri di morte. Un fruscio leggero giunge all'orecchio di Giovanni: — Chi è là? — egli grida come esterrefatto. E inseguendo il fantasma nero che scompare dietro una porta, ritorna dopo un istante colla figlia. Ella voleva morire.

A che pro ricostruire malamente una scena di cui ogni parola, ogni gesto è l'espressione più viva e poetica di un sentimento?

Poco dopo, mentre padre e figlia guardano per la finestra spalancata la splendida notte lunare e ne bevono a larghi sorsi l'aria purificatrice, e le loro anime si parlano e s'intendono come non fecero mai, un'ombra passa fra le piante del sottoposto giardino....

Nennele fissa lo sguardo nella penombra. — È possibile? — ella grida. — Egli dunque pensava a me? Egli aveva intuito, egli vegliava....

— Ma chi? — risponde il babbo.

— Lui! Vuoi che lo chiami?... Massimo! Massimo!

E con questo inno all'amor, con questa intensa aspirazione verso le feconde attività e le gioie più pure della vita, sintetizzate nell'anima aperta e franca di Massimo, si chiude la bellissima commedia.

*

Dovrei dire ora dell'arte sapiente del Giacosa nel cogliere a volo le più insignificanti e pur tanto caratteristiche manifestazioni della vita di ogni singolo personaggio, ma quel tipo di Tommy, per non citarne che uno — così vero e così sentito, così spontaneo e così eloquente in tutti i suoi atti e in tutte le sue parole — basterebbe da solo per offrire materia ad un lungo articolo. È una figura che rimarrà indubbiamente come una delle più felici espressioni di ciò che sia la mancanza d'energia e di volontà in un carattere che pure non difetta di ottime qualità. Del carattere di Massimo basterà dire che l'autore seppe vincere persino l'enorme difficoltà che presentava l'incarnazione di una teoria sociale e di una speciale concezione della vita, cosa che, come è noto, non può passare sulla scena senza lasciare dietro di sè un certo sentore di artificio e di cattedra.

Di quella complessa figurina muliebre che è Nennele, sarebbe stato impossibile rendere con maggior sentimento e con maggior poesia le lotte intime, le disperate angoscie e le ardenti aspirazioni; nè con maggior efficacia e maggior sobrietà si poteva rendere quell'animo buono ed one-

sto, ma anch'esso incapace di energicamente volere, che è Giovanni Rosani.

Del dialogo, sempre scelto, elegante, spontaneo, mi sembra superfluo il ragionare. Chi non conosce i pregi stilistici e di forma degli scritti del Giacosa?

Due parole in fretta, per questa sera, sull'esecuzione, e per dire soltanto che essa fu davvero eccellente nel suo complesso, e cioè che il Talli fu un meraviglioso Massimo, che lo Zoncada fu un eccellente Tommy, che l'Andò fu un Giovanni misurato ed efficacissimo, e che la Tina di Lorenzo fu una ideale Nennele. Anche la signora Moro-Pilotto intuì con grande finezza il carattere di Giulia.

Per la cronaca pura soggiungerò che l'autore e gli artisti furono chiamati al proscenio una ventina di volte fra gli applausi e le acclamazioni di un pubblico affollato ed elegantissimo. Un vero trionfo, del quale se ha diritto di godere l'autore di *Tristi amori*, hanno anche motivo di compiacersi quanti amano l'arte in genere e il teatro in ispecie.

GIUSEPPE BONASPETTI.

II.

Dalla LOMBARDIA.

Finalmente! Una bella, forte, sana, persuasiva commedia italiana! È con giubilo vero che registro il successo trionfale di ieri sera.

Giuseppe Giacosa, dopo un lungo periodo di gestazione, non ha fatto come la montagna: dai fianchi poderosi dell'illustre poeta e drammaturgo è uscito un leone.

Il pubblico elegante, intelligente, numerosissimo, ha battezzato con acclamazioni il nuovo nato giacosiano, e ha avuto ragione.

Alla inaugurazione del busto a Paolo Ferrari, in uno splendido discorso Giacosa aveva deplorato che in Italia gli autori si fossero accosciati in un circolo vizioso, ricantucciati nel triangolo matrimoniale: formato dal marito, la moglie e l'amante; trattando l'eterno tema dell'adulterio, che, malgrado tutti i cambiamenti di tono, le variazioni e di nuove cadenze non riusciva a dimostrare altro che la povertà di inventiva, di ingegno e di senso della modernità degli autori. E infatti le ultime commedie, malgrado la truccatura fine secolo di psicologia e di simbolismo, malgrado la vernice di filosofia, mancando dei veri elementi del teatro, se non muoiono subito invecchiano presto, e si trasformano come le matrone imbellettate, dal coricarsi al risveglio; belle alla sera, rugose, flacide all'aprir degli occhi, nello sgrettolamento del *maquillage*.

Invecchiano presto, perchè pari a certi quadri cosidetti prerafaelliti sotto le vesti liliali e sotto i volti evanescenti, mancano i muscoli, i nervi, le ossa: e il simbolo loro è il vuoto.... il nulla.

Giacosa, montagnuolo sano e gagliardo, ha sempre prodotto roba sana, anche quando la musa gli dettava i sentimentalismi della *Partita a scacchi*, del *Trionfo d'amore*, del *Marito amante della moglie*, anche quando troneggiava nel Medio evo di cartone. Nella virilità, abbandonati i lirismi, si impose col verismo dei *Tristi amori*.... tirandosi dietro come una cagna in fregola, una sfilata d'autori adulteranti quella commedia, senza raggiungerne il successo.

Dopo l'intermezzo dei *Diritti dell'anima*, una commedia bella come forma, ma discutibile come filosofia e psicologia, e quando si credeva che Giacosa si fosse consacrato poeta melodrammatico, spillando versi per musica, eccoti che ridà la scalata al teatro di prosa, senza lorica e maglia e senza spadone a due mani: ma con gran talento, e vi pianta la bandiera trionfale.

Come le foglie.... Il titolo appar simbolico; il lavoro, l'opera d'un poeta ferrato nella drammatica, ammalizzito nella tecnica, rotto ai lenocini della scena, maestro nell'arte di far parere verosimile anche l'artificioso, di rendere umano il convenzionale, ravvolgendo il tutto in un velo di poesia sentimentale.

L'originalità consiste nella personalità, non nella novità assoluta, e questo non lo vogliono capire coloro i quali per essere originali fanno quello che i sommi non hanno fatto, perchè da loro creduto artisticamente indegno; e cioè, l'assurdo, il grottesco e magari lo stomachevole.

Gli elementi teatrali sono ristretti, eppure quanti capolavori con stessi elementi adoperati da grandi ingegni diversi.

Esempio classico il Bugiardo del teatro spagnuolo, quello del teatro francese e quello del teatro italiano.

Ora nella nuova commedia di Giacosa gli elementi adoperati non sono nuovi; ma è nuovo, potente lo spirito che li muove, che li addrizza al fine, è personale l'impronta, il suggello dell'opera.

Azione e personaggi non sono ignoti alla scena; ma appaiono modernissimi, vivificati dall'arte; rinnovati originalmente dall'autore; e il pubblico, se discute fra gli atti, durante lo svolgimento del dramma è afferrato, preso, trascinato, riscaldato fino all'entusiasmo. Che importa se l'autore usa qua e là dei mezzucci, come quello della cornice d'argento al terzo atto, che importa se in qualche punto appare della prolissità. Il dialogo incatena colla sua bellezza di forma, colla sentimentalità, con la densità del pensiero e i difetti scompaiono nella bellezza del quadro.

La commedia di un poeta! Ma non per questo un lavoro

melodrammatico: no, la poesia abbellisce il dramma, non lo assorbe.

I quadri hanno fisonomia propria e scultoria: come i personaggi hanno *carattere.*

Il carattere dei personaggi! Una delle cose più trascurate dagli autori moderni, che mettono in scena dei degenerati.... anche nelle linee del personaggio: sicchè spesso non si riesce a capire che cosa sono e che cosa vogliono.

Al primo atto, magistrale e d'un impianto solido e potente, tutti i caratteri dei personaggi sono improntati con tale arte e bravura, che senza bisogno di antefatto, voi vi trovate come con vecchie conoscenze.

Giovanni Rosani, il negoziante onesto, tenace lavoratore, che ha la volontà della resistenza, sereno quando lo colpisce la sventura del fallimento; *Giulia,* sua seconda moglie frivola, guasta nell'animo, incosciente nel male, poco adatta al bene; *Massimo Rosani,* il lavoratore positivo, sano, con idee sane, giuste, morali, energico e che sotto la brutale sincerità nasconde la sentimentalità della vita; *Tommy,* figlio di Giovanni, che ha il culto della bellezza, ma manca di volontà, di senso morale e giunge alla abbiezione per la via dell'eleganza; *Nenneta,* sorella di Tommy, una sensitiva, anelante all'ideale e inceppata dall'ambiente infrollito che la circonda.... sono forti concezioni.

Dal primo atto e dall'impostazione dei personaggi si indovina come avverrà lo sfacelo della famiglia Rosani, e quali saranno le foglie che andranno disperse al vento in eleganti volute ed in oscillamenti graziosi, per riposarsi nel fango: ma l'interesse non scema negli atti seguenti e ciò per l'ingegno che in essi ha messo l'autore.

Il trionfo è stato schietto: il pubblico ha salutato una commedia e un autore; ha gioito del trionfo della commedia italiana e dell'autore italiano.

Poichè il lavoro è italiano nell'impronta; è una commedia famigliare nella quale sono lumeggiate anche delle moderne idee sociali: è il trionfo del lavoro onesto sulla oziosità elegante.

Una commedia che per l'onda di poesia e di sentimentalità e per le qualità teatrali è fatta per trionfare avanti ad ogni pubblico, sia quello aristocratico del Manzoni, sia quello popolare del Fossati, poichè quando un'opera è artisticamente teatrale, deve necessariamente piacere ad ogni pubblico di qualunque teatro.

Un esempio grande l'abbiamo nelle produzioni scespiriane.

L'azione del *Come le foglie* si può raccontare in due colonne o in dieci righe, poichè è di una grande semplicità: ma dal lato filosofico di una grande complessività. Preferisco non raccontarla affatto e lasciare che il pubblico provi la verginità delle sensazioni nel vedere svolgersi sul

palcoscenico la storia della famiglia Rosani, col lieto fine nel quarto atto, che è un quadro di poesia commovente....

L'esecuzione è stata, quale l'autore poteva desiderarla, cioè buonissima. La Tina di Lorenzo, si elevò in alcune scene a grande sincerità artistica e fu lodevolissima in tutta la commedia. Ottimo il Talli, che ritrasse il carattere di Massimo con una grande semplicità, senza cadere nel manierato e nel cattedratico. Ottimo l'Andò. Benissimo la Moro-Pilotto e Zoncada; e malgrado l'emozione di una prima recita, lodevole l'affiatamento.

Ad ogni atto chiamate agli artisti. Al primo atto due chiamate all'autore, al secondo e al terzo quattro chiamate e otto dopo l'ultimo atto.

Come le foglie si replicherà per molte sere e a teatro gremito. In questi casi è facile fare il profeta anche in patria.

ROMEO CARUGATI.

III.

Dal TEMPO.

Abbiamo avuto un successo, nostro, di commedia italiana.

Ho veduto ieri sera tutti i volti resi gai dall'aureo avvenimento.

Quando ormai lo scetticismo avea lentamente svogliati gli animi, quando più il vecchio sogno amoroso di un teatro italiano pareva lontano da noi, ecco il sonoro applauso, ecco la commossa acclamazione, ecco il battesimo trionfale, a un figlio nuovo del genio comico italiano.

Il successo non ha dovuto farsi largo tra le diffidenze degli ignavi: subito l'arte dell'autore ha guadagnato gli animi, ha acceso l'itneresse. E via via, atto per atto, scena per scena, questo interesse progrediva, più nudrito, più intenso, e diventava piacere, e diventava commozione.

(Segue l'analisi, che omettiamo).

La commedia è in parte d'azione, ma in gran parte di sentimento e di sentimenti. C'è anche qui la profondità indagatrice di Giacosa, quella sua attitudine a far procedere l'azione, sottilmente, di pari passo alle più ardue descrizioni spirituali, in modo che la prima serva a dar lume e forma tangibile alle seconde, e non soverchi per nulla questo preziosissimo ufficio. In fondo, nel *Come le foglie* è racchiuso un dramma immenso: il gran dramma di tutti gli esseri umani cui l'educazione o le intelligenti cure degli altri, o l'istinto sagace, non hanno fin da principio posto in mano un'arma di difesa e di offesa nella vita; cioè di quelli che non hanno una volontà ardita, inflessibile, intelligente.

Tommy e Giulia sono le vittime tipiche, comuni ed evidenti. Giovanni che ha incompleto il volere e non sa che tradurlo in una rassegnazione allegra alla fatica, è un altro malato di questa debolezza insigne: o meglio è un'altra forma della malattia.

Nennele invece si salva perchè l'insegnamento che le vien prima dalla eccellenza delle cose, poi dall'esempio di Massimo, trova in lei dell'inerzia di volere, più che del dissolvimento.

Ed ecco che mentre Giulia e Tommy si perdono ciascuno nell'immensità oscura, senza saper dove vadano, ciechi e schiavi, cacciati sempre più lontano, essa trova la via aperta e sicura, e attraverso il proprio dolore, procede verso Massimo che l'attende, che le darà l'aiuto e l'amore....

Il contenuto è dunque altissimo e squisito. Non una degenerazione violenta e mostruosa dello spirito, ma un gran male inavvertito dai più, ma la spiegazione artistica e poetica di un fatto umile e pure enorme.

Ed è per questo che la commedia è andata mano mano assurgendo a grandi altezze; perchè la commovente poesia che l'autore vi ha sparso con una misura che ne raddoppia il pregio e l'effetto, sgorgano da un tema alto e degno.

Di modo che, per un certo senso — quello buono — questa *Come le foglie* ha diritto legittimo a far parte del cosidetto teatro d'anime. Ma quanto essa è lontana dalle solite aberrazioni!

Io vi trovo il nuovo stile, per il teatro italiano. Quello stile che è l'espressione, la forma della realtà, ma in tempo stesso rende le faccie riposte di essa: fa la cronaca dell'anima, ma vuole che questa cronaca sia in pari tempo quella chiara della vita.

Cioè esce ugualmente dal realismo sterile e fotografico e dall'idealismo romantico nebbioso o declamatorio, e si contiene nei giusti limiti della verità, ma d'una verità elevata, degna veramente di essere la ragione d'un'opera d'arte.

Certo nella commedia di Giacosa vi è il commediografo e l'artista: e se il primo è talora fin troppo abile, e congegna l'azione in modo che se ne scorga lievemente l'addentellato, l'artista fa correre per l'organismo del lavoro un palpito di bellezza, di poesia, di commozione che rovescia ogni arcigno acume di critico.

Perchè dove passa fiammeggiando l'inspirazione, resta solo la gioia di chi ha visto e sentito, e cade in poca cenere ogni freddo argomento che sottilizzi.

Ed è sovratutto in nome dell'arte, pura, lucida, armoniosa, che registro con gioia il bel trionfo di ieri.

RENATO SIMONI.

IV.

Dal Sole.

Il pubblico elegantissimo ed affollatissimo presentiva il successo ed era lieto di presentirlo; la rappresentazione si è quindi svolta, ieri sera, fra la più grande soddisfazione e il godimento più squisito. Perchè il successo, annunciatosi subito dopo il primo atto, è andato, si può dire, ad ogni scena aumentando, determinandosi completo ed entusiastico all' ultimo. La serata rimarrà certamente nel novero delle più solenni. Peccato che tanto di rado, pel teatro italiano, si ripetano.

In questo suo nuovo lavoro il Giacosa è quello stesso dei *Tristi amori;* è, cioè, ancora l'indagatore paziente e acuto degli umani sentimenti, l'artista che sa manifestarli con inimitabile chiarezza, prestando a ciascuno di essi le forme e i contorni più convenienti, qua attenuando, là colorendo, ora facendo vibrare le più sensibili fibre dell'animo dello spettatore, ora richiamando la di lui mente a considerazioni del più alto ordine morale. Splendida battaglia anche questa offerta dall'illustre nostro autore e vinta con tutti gli onori.

" Come cadono le foglie „ così cadono gl'individui senza volontà, senza carattere, schiavi di convenzioni e di pregiudizii che vedono nella vita solo il piacere e non sentono e non vogliono avere nè doveri da compiere, nè sacrifici da sopportare. E con essi spesso cadono anche le mezze volontà, che non trovano accanto a loro una pietra su cui fare appoggio, un' anima colla quale poter comunicare e alla quale poter domandare ed ottenere appoggio e conforto. Queste malattie della volontà che già il Bourget in taluno dei suoi romanzi, lumeggiava, hanno trovato nel Giacosa un illustratore potente e sopratutto — ciò che forma elogio ancora più grande per l'artista — sereno.

Vedete quel Tommy, un giovanotto di 27 anni, cresciuto negli agi, nelle eleganze, nei piaceri; mentre la fortuna del padre suo è crollata, non sa avere altra volontà che quella di conquistare nuovamente il piacere ad ogni costo. Egli comprende bene la falsa strada sulla quale è, ma non sa ritrarsene. Gli manca la volontà di essere, ad ogni costo, onesto. Non parlategli di lavoro, vi risponderà che il danaro si può guadagnare anche al giuoco, un' occupazione da grandi signori, o sposando delle vedove, venute non si sa dove, arricchite non si sa con quali mezzi. Vedete Nennele; essa sente, invece, che dopo la sciagura paterna, è col lavoro che la famiglia può essere ancora sal-

vata dalla dissoluzione, ma la sua anima è incerta, ricerca la forza, domanda la luce. E attorno a sè non ha che il fratello, che ama e alla cui perdizione assiste, non ha che una matrigna, senza cervello e senza cuore, ed un padre, uomo eccellente, ma colla testa troppo nel lavoro, e che sulla casa non sa avere nè sorveglianza, nè autorità. L'uomo dalla volontà però appare. È Massimo, non Max, come lo vogliono chiamare. Egli benedice suo padre poichè, lasciandolo orfano a quattordici anni, lo ha lasciato anche senza un quattrino. Così egli ha imparato da sè, ha lavorato, ha lottato per potere bastare a sè stesso per l'oggi e pel domani.

Appunto egli non vuole essere chiamato con dei vezzeggiativi; così se avrà dei figli li chiamerà Tommaso, non Tommy, Irene, non Nennele, Giuseppe, Bartolomeo, Clemente, insomma con dei nomi comuni perchè non vuole creare lui la poesia, come non vuole creare la bellezza perchè la poesia e la bellezza esistono senza bisogno che siano artificialmente create.

La poesia è nella vita stessa, nel lavoro, nella famiglia, nella natura come vi è stessamente la bellezza.

È questo Massimo sul quale, finalmente, si posano la mente e l'anima della fanciulla. Ed è questa ch'egli sente di dovere, di potere salvare. I Tommy debbono essere abbandonati al loro destino poichè non potranno cadere che " come le foglie ".

Non pretendiamo di avere dato nè una idea dell'azione, che si svolge nella nuova commedia del Giacosa, nè dei personaggi che vivono in essa. Ma nei particolari, come nell'insieme, azione e personaggi risaltano con mirabile limpidezza. Nessun lenocinio di dialogo, nessuna ricerca dell'effetto, ma la costante risultanza dell'osservazione dal vero, e la costante espressione dei sentimenti con parola misurata e lucida. Soltanto nell'ultimo atto si può avvertire qualche accentuazione maggiore di sentimento; non mai però fa capolino la sentimentalità.

Il successo, come abbiamo detto prima, è andato disegnandosi ad ogni atto più convinto e più saldo. Gli applausi irruppero anche durante alcune scene. Ad ogni calare della tela Giacosa coi suoi interpreti e solo dovette, più volte, presentarsi al proscenio.

Gl'interpreti misero invero ogni impegno nel cómpito loro; la Di Lorenzo ha realmente creata la parte sua, che è di capitale importanza. È stata misurata ed efficace ed in alcuni momenti seppe penetrare il pubblico di commozione intensa. Benissimo l'Andò, benissimo lo Zoncada. Il Talli nella parte di Max fu pure attore sobrio ed efficace. La signora Moro-Pilotto egregia.

Ieri sera il pubblico ha veramente respirato. Finalmente si è potuto applaudire ad una commedia italiana e con-

venire tutti ch'essa costituisce una splendida opera d'arte. Siamone grati a Giuseppe Giacosa ed egli ne abbia tutto l'onore e tutto il frutto, che meritano il suo grande ingegno, la sua laboriosità, la sua coscienza di artista.

ACHILLE BERSELLINI.

V.

Dal COMMERCIO.

L'obbligo di cronista fedele — più che di critico — costringe a smorzare l'impressione tumultuosa degli applausi fragorosi e trionfali che hanno accolto ieri sera la nuova commedia di Giuseppe Giacosa, *Come le foglie*. Bisogna adunque non abbandonarsi al senso prevalente di ammirazione e di entusiasmo che suscita la nuova opera del Giacosa e ragionare, o per meglio dire, raccontare e condensare. Il che — di fronte alla nuova commedia uscita or fresca dal fonte battesimale del trionfo — vuol anche dire comprimere, stringere, tagliare, senza riguardi e rispetti. Ma bisogna farlo. Per l'ammirazione v'è tempo!

(Segue l'analisi della commedia).

Questo il lavoro, il quale è complesso non solo, ma anche complicato.

Pare che l'autore abbia voluto cercare ed affrontare le difficoltà per vincerle. Tutto vi è difficile: situazioni, caratteri, contrasti, scene. E quasi tutto si può dire che sia stato superato da vero maestro.

L'esecuzione, in qualche punto, sul principio, titubante, andò migliorando sempre più col successo, sì da diventare, come nella scena del terzo atto fra *Tommy* e *Nennele*, supremamente patetica e specie per merito di Tina Di Lorenzo, la quale, anche in questo lavoro ed in una parte piena di spine e di rose, ebbe intellettualità e sentimento tali, da superarne tutte le difficoltà. Benissimo la Moro-Pilotto, l'Andò, il Talli, il Zoncada.

A. RASPI.

VI.

Dal CORRIERE DELLA SERA.

(Dopo l'analisi della commedia.)

La vittoria ottenuta dal Giacosa con questa sua nuovissima commedia fu tale ch'io credo abbia superato l'aspettazione stessa dell'autore.

Quando lasciai il teatro tutto il pubblico commosso, am-

mirato, infiammato di entusiasmo, chiamava e richiamava ancora per la ventesima e ventunesima volta il poeta al proscenio. Poche volte in vent'anni ho assistito a un successo pieno, sincero, traboccante dal cuore della folla, come quello di ieri sera. Ma che dico successo? trionfo devo dire. Qui finalmente questa parola, di cui tanto si abusa, è propria ed esatta.

La commedia vinse fin dalle prime scene; e continuò fra un " crescendo „ d'applausi. Non un momento di incertezza o di stanchezza.

Il pubblico pareva dominato da un fascino. Da quanto tempo non udiva un linguaggio sì ricco, preciso, musicale nella sua spontaneità! da quanto tempo non vedeva oltre la ribalta personaggi sì varii, interessanti, commoventi nella loro semplicità!

Più che ammirazione quello del pubblico fu ieri uno squisito godimento. Tanto avida era la sua attenzione che a me parve che ogni spettatore ieri, dopo una troppo lunga attesa, si dissetasse a quella gran fonte di pensiero e di poesia che fluiva dalla scena. Una commedia, come questa del Giacosa, era necessaria. L'aria del teatro era oramai irrespirabile. Il riso stupido, il cinismo, la mediocrità, la volgarità, l'avevano ammorbata così che vi si reggeva a fatica. Un soffio poderoso di arte fresca, viva, ristoratrice ha iersera, come Dio volle, risanato l'ambiente. L'applauso ebbe il calore di un ringraziamento. Il pubblico fu anche grato al poeta. La commedia sarà un esempio. Dirà agli autori che il segreto della vittoria è il segreto stesso dell'arte; che dal sentimento della bellezza può soltanto scaturire la forma della bellezza. Giacchè il trionfo del nuovo lavoro non fu quello della abilità, della ingegnosità, dell'artifizio; ma il trionfo del bello profondamente sentito e ingenuamente espresso. La giustizia delle parole è spesso profonda come quella delle moltitudini. Chi scrive drammi e commedie oggi è chiamato " autore „. Una volta, al tempo dei tempi, si chiamava poeta. Torniamo all'antico: chi ha scritto *Come le foglie* si deve chiamare poeta. La sua opera, infatti, è opera di poesia: non è un convegno di avvenimenti e di parole, ma un organismo vivente, una creatura palpitante uscita da viscere feconde, in cui scorre un sangue, e lavora un pensiero, e sente un'anima rivolta all'ideale.

Potrò un'altra volta parlare del valore drammatico della commedia. Ora non posso scrivere di più. Nè saprei. L'ammirazione, come una abbrezza, confonde la critica. Occorre dare lo sfogo necessario alle esclamazioni. L'ora del più e del meno, del pro e del contro verrà più tardi. Questa è ora di superlativi — dànno tanto piacere i superlativi ammirativi! — ed ora di cronaca.

Ecco la cronaca. Il teatro era pieno zeppo Le prenotazioni al botteghino superarono di duecento il numero dei posti disponibili. Tutta la Milano intellettuale ed elegante assisteva alla recita. L'aspettazione era grande ed esigente. Il primo atto, ascoltato con un interesse sempre più intenso, finì fra uno scoppio interminabile di applausi. Giuseppe Giacosa dovette presentarsi al proscenio tre volte.

L'atto parve un gioiello. Tanto piacque, che a molti non pareva possibile che i seguenti lo potessero pareggiare. Ma furono paure vane. Il successo del secondo superò quello del primo. Gli applausi si fecero qui acclamazioni Cinque chiamate al poeta. Il terzo atto, all'ammirazione del pubblico accompagnò la commozione. Tre nuove chiamate. All'ultimo atto — una sola scena fra due personaggi, il padre e la figlia — tutti piansero: non è esagerazione. Nessuno degli spettatori potè resistere al patetico di un dialogo traboccante di dolore, di pietà e di amore. Quante chiamate abbia avuto il poeta a commedia finita, non so precisamente. Ma che importa un numero? L'ho già detto: quello della commedia non fu un successo, fu un trionfo.

L'esecuzione non poteva essere più accurata e più efficace. La Tina di Lorenzo ebbe momenti assolutamente degni di una grande artista. Ottimi l'Andò, il Talli, il Zoncada, la signora Pilotto.

GIO. POZZA.

VII.

Dal SECOLO.

Potrebbe avere per epigrafe i versi desolati di Catulle Mendes:

" Esse corrono, corrono — le piccole foglie morte — e non si vedono più — e ne vengono altre — e non si sa donde vengano — e non si sa dove vadano — esse corrono, corrono — le piccole foglie morte. „

L'antica immagine delle foglie che il vento stacca e sospinge ha ispirato un nuovo capolavoro: commedia nelle parvenze, nell'essenza, dramma: e dramma di una tragicità e di una terribilità, per cui, a volte, l'anima si turba e trema.

Oh! le costrizioni di tempo e di spazio cui la critica soggiace nei giornali politici, quanto tornano tormentose in queste occasioni! Come dire tutto quello che si vorrebbe e si dovrebbe, intorno all'avvenimento artistico di ieri sera, dentro i confini d'un solito articolo?

Nella commedia, proprio come nella vita, le grandi cose morali derivano dalle piccole cose materiali. Quindi nessuna complessità d'intreccio.

La produzione è così onesta, che ogni fanciulla — purchè scevra di ipocrisie — ne trarrà insegnamento prezioso.

È così chiara e facile nella sua profondità che i più umili — purchè abbiano intelletto e cuore — ne gusteranno i pregi, anche riposti.

È così vera, che molti giovani ricchi, gaudenti, infelici ed imbelli, dovranno, udendola, soffrire ed arrossire e forse decidersi a rinnovare sè stessi.

È di una elevatezza ideale, senza simbolismi e senza nebbia. È appassionatissima e non verte sull'eterno tema del peccato d'amore; dura tre ore e non dà un momento di stanchezza o di noia.

Giovanni Rosani è, com'egli dice, un " bue da lavoro „. Vedovo, con un figlio e una figliuola, ha pensato ad arricchirli, non a plasmarne l'anime. Poi si è riammogliato. Ha sposato una donna come ve ne sono a migliaia: frivola, astuta, bugiarda, dissoluta.... salve le forme.

Tommy e Nennele — così per signorile affettazione si chiamano i figli, Tommaso ed Irene — sono cresciuti da pari loro: fra gli agi, l'ozio, lo sport, la dissipazione. Il giovanotto è l'incarnazione di quello snobismo moderno ch'è tra le forme più miserevoli e odiose della degenerazione. Tommy è dei molti che si proclamano depositari del culto della bellezza per coonestare il proprio parassitismo sociale. La sorella ha sempre ammirato in lui l'eleganza e ancora gli vuole un gran bene, ma sotto uguali apparenze, la giovinetta è di ben altra tempra morale.

La famiglia, doviziosissima, è gettata d'un tratto — da disastri bancari — nella quasi miseria, e dovrà migrare da Milano a Ginevra. Il Rosani " probo.... come un cretino „ secondo il giudizio del suo mondo, sacrifica tutto ai creditori: la moglie lo tenta invano con infami espedienti ed il figlio.... pensa ch'egli possa essersene valso per sottrarre reliquie al disastro.

Un nipote, Massimo, uomo franco, burbero, figlio del suo lavoro, che non s'è fatto mai vivo collo zio milionario, accorre a lui nella sventura, lo conforta, lo aiuta, gli dà lavoro e spera redimere anche Tommaso. Ma questi è di coloro che *non sanno volere:* che ridono o sorridono di tutto, o meglio dei loro simili, perchè omai *dei dissimili* hanno paura: pei quali il giuoco, per esempio, è " un mezzo per gli uomini superiori, di esprimere il distacco dal denaro „ anche quando al giuoco ricorrono pei loro vizi: che non commettono mai la " bricconata concludente „ ma, come le foglie nel fango, sono spinti di viltà in viltà, finchè scompaiono, si perdono.... Quindi — anche a Ginevra — mentre il padre è più che mai il " bue da lavoro „ e la sorella comincia a comprendere dolori e doveri e lavora e lotta per la casa e per l'onore, Tommy diserta

ogni impiego che Massimo gli procura, per finire collo sposare un'avventuriera vecchia e ricca, dalla quale ha già accettato denaro,

La matrigna intanto, per conto suo — altra foglia nel fango — intriga bassamente con un certo pittore svedese: e la povera Nennele, che la sventura ha reso un angelo di bontà, di indulgenza e di sacrifizio, quando Massimo, a modo suo, senz'altro le chiede se vuol essere sua moglie, rifiuta per orgoglio la proposta come fosse una "elemosina" e si dispera ch'egli non abbia capito quanto essa pure lo ami!

L'ultimo atto però — una sola scena tra il vecchio padre e Nennele, riboccante di dolcezza e di malinconia — chiude coll'accenno artisticamente discreto, sobrio e potente ad una possibile felicità per Nennele, la foglia rimasta immacolata, che forse andrà a riposare sul cuore leale e amoroso di Massimo.

Questa di Massimo è la figura più simpatica della commedia. Incarna la forza, l'equilibrio, la bontà vittoriose, ma l'autore non ne ha fatto l'antico tipo, perfetto ed eroico, declamatore e provvidenziale, del romanzo, bensì un uomo medio e pratico, che sa intervenire e sa anche tacere a tempo, splendido di poesia nella sua apparente e prosaica normalità. Così, neppure il tipo di Tommy, non è quello del vizioso di maniera, corrotto e incorreggibile: il giovane pencola tra il bene ed il male, avverte gli impulsi buoni e cede agli opposti, ma è quello che è, come l'han fatto, ed ispira, al pari della collettività di cui è prototipo, più che disprezzo ed odio, pietà.

Persino le macchiette accennate solo di scorcio — una sorella del Rosani, che ha denari ed egoismo a mucchi, una vecchia serva di casa, il pittore svedese, il *groom* dell'avventuriera, ecc. — e lo stesso mondo ginevrino, cioè internazionale, tutto è reso senza una forzatura, senza un eccesso, con disegno sicuro, a tinte intonate.

In questa misura, in questa continenza, è gran parte del valore dell'opera del Giacosa: ed io sono lieto di tributare il mio plauso fervido, intero, sincero, senza esitazioni e senza restrizioni, a Giuseppe Giacosa artista, da queste colonne nelle quali — per alcuni atteggiamenti suoi nella vita pubblica — il Giacosa è stato e dovrà, chissà? essere forse ancora aspramente combattuto.

Giuseppe Giacosa — cui, or fa un quarto di secolo, pag. gio Fernando e Diana di Alteno hanno dato fama di legiadro poeta, che quindici anni or sono, con *Tristi amori*, ha affermato un nuovo indirizzo d'arte — dopo aver troppo poco prodotto e troppo tempo sciupato peregrinando pei teatri con un'ennesima *Contessa di Challant*, ha creato oggidì l'opera d'arte magistrale, esemplare, che assicura

della sua equilibrata maturità di pensatore e di scrittore e che, alle soglie di un nuovo secolo, è di auspicio lieto per le fortune del teatro nazionale.

Il successo fu trionfale. Quattro o cinque chiamate entusiastiche a ciascun atto, sette od otto alla fine della commedia, anzi una lunga, indimenticabile ovazione, che sembrava non dovesse scemare d'intensità, da parte del pubblico ammirato, commosso.

Gli spettatori esprimevano a Giacosa una grande, sincera gratitudine, per aver dato alle scene italiane una produzione così sana, così armonica, così ricca di forti e nobili pensieri, di squisite e delicate bellezze.

Buona l'interpretazione nel complesso, ad onta delle ansie di una serata eccezionale.

Tina di Lorenzo, allorchè il personaggio di Nennele si rivela intelligente e buono, divenne del pari, angelica, delicatissima.

Il Talli ha mostrato ieri di poter vincere le più ardue prove, con valore di artista eletto: nessuno potrà superarlo nella parte di Massimo. Andò non ha una di quelle parti di elegante intellettualità alle quali è specialmente fatto, ma è.... sempre lui, anche coi capelli grigi del Rosani.

Un vero e personale successo ebbe il Zoncada, nella difficile raffigurazione di Tommy e applausi meritati la signora Moro Pilotto.

Il teatro era gremito, imponente. La commedia si replica e chissà per quante sere.

Indubbiamente essa avrà poi l'applauso di tutti i pubblici d'Italia, giacchè la produzione racchiude, felicemente fuse e contemperate in sè, quelle doti di pensiero e di umana filosofia e quegli elementi di genialità e di vivacità che la coltura nostra e il nostro gusto domandano. È quella di ieri una vittoria di quell'arte latina, che sa irradiare fasci di luce sui problemi dell'anima ed educare lo spirito, colle più belle e varie commozioni.

AUGUSTO MAZZUCCHETTI.

VIII.

Dall'OSSERVATORE CATTOLICO.

Giuseppe Giacosa commemorando Paolo Ferrari, nell'atrio del teatro *Alessandro Manzoni* il 17 dicembre 1898 diceva: " Gettate nell'anfora della commedia, le ambizioni, le ire, le avarizie, l'orgoglio, le ribellioni, i dolori, dei padri e delle madri, le austerità del dovere, le insidie fra congiunti, le delusioni dell'amicizia, le umiliazioni per le infermità fisiche e le più cocenti per le inferiorità morali

ed intellettuali, e vedrete se la scena comica non si rifarà giovane e vivace più che non l'abbiano fatta le dissertazioni, le esortazioni, ed i pervertimenti dell'amore. „

Io fui allora buon profeta. Ricordo che dissi: Giuseppe Giacosa farà tutto questo: egli infonderà con qualche suo lavoro alla commedia una vita nuova, sana e robusta: egli porterà il cómpito, il magistero dell'arte da quel campo di psicopatia erotica nel quale Alessandro Dumas lo ha per primo ristretto, alle scene più grandi e più eloquenti della vita.

Come le foglie è appunto questo tanto augurato lavoro: in esso Giuseppe Giacosa ha dimostrato che per uscire dall'angusta cerchia del verismo pornografo, non occorre assumere le pose di nessun decadentismo estetico: basta osservare la vita, ma tutta la vita, per avere sulla scena il vero, il buono ed il male in quell'eterna vibrante discordia onde palpitano in ogni caso umano.

Come le foglie è una commedia che esce tutta dalla osservazione, non osservazione meccanica, come quella di Maurizio Donnay, ma illuminata e discernitrice, padrona non schiava dei fatti della realtà spicciola ed immediata, armonizzanteli anzi in una concezione precisa, in una immagine di bellezza alta e concettosa.

Poichè in *Come le foglie* vi sono appunto delle bellezze gentili, buone, concettose; in talune parti abbiamo ricordato il *Fallimento* di Byörnson Byornstierne; facile il riso, elegante il sobrio sorriso, verace non sentimentale il dolore, umano, non fittizio il dramma.

Come le foglie è di quelle commedie che fanno bene, è l'elogio dei forti, dei buoni, dei lavoratori, dei volonterosi; da un pezzo avevamo bisogno che un autore sentisse come non si potessero tralasciare e quasi disprezzare sulla scena quelle virtù onde è irrobustita e impreziosita l'esistenza: era da anni che il teatro apparteneva, signoria incontrastata, ai *Tommy* e alle *Giulie*, a tutti questi Ploszowoski sedicesimo; che era dato in feudo alle loro fatuità, ai loro vizii, ai loro effimeri amori.

Era tempo dunque che abbandonassero il posto: anche gli Dei della concezione pagana hanno pure lasciato un giorno le alte sedi dell'Olimpo; era tempo che lo lasciassero ai *Giovanni*, ai *Massimi*, alle *Nennele*, alle loro virtù, ai loro sacrifizii, alle loro buone lotte, ai loro santi affetti.

Giuseppe Giacosa ha inteso di far questo.

Così egli ha meritato bene ieri sera dal nostro teatro. La vittoria del suo lavoro è la vittoria di un indirizzo artistico, quello dell'arte per la vita, indirizzo sempre vecchio e sempre nuovo, perchè più d'ogni altro in qualsiasi epoca ritrova la sua fase e la sua missione.

Il pubblico, e quello dei teatri italiani non è il miglior

il pubblico avvezzato così male, ha avuto ieri sera una riviviscenza di quel buon gusto e di quel buon senso che tante volte pareva avesse dimenticato. Così il trionfo entusiastico di *Come le foglie* significò qualche cosa di più che l'emozione passeggera per un racconto maestrevole: significò applauso a Giuseppe Giacosa. Alta e sincera lode a lui, più giovane di molti giovani intento alla patriottica opera di dare un po' di sangue a quella grande anemica che è la scena italiana.

PAOLO ARCARI.

IX.

Dalla LEGA LOMBARDA.

Il ritorno alla scena del più autorevole fra i nostri autori drammatici, che da parecchi anni ne stava lontano, pago degli allori che di tratto in tratto si andavano intessendo sulle sue opere precedenti, è stato trionfale, a giudicarne dagli applausi che hanno accolta la nuova commedia, scroscianti ad ogni atto senza contrasto ed alla fine prolungati con l'espressione di uno schietto entusiasmo.

In questo probabilmente non v'era soltanto il segno del valore che l'eletto uditorio, di cui era gremito il teatro, attribuiva alla commedia, ma v'era pur quello della compiacenza provata dal pubblico nel risalutare un ingegno simpatico e da lungo tempo ammirato: il che del resto nulla toglie al successo pieno e caloroso, se non si vuol dire che gli dà un carattere più elevato e di maggior rilievo.

Non è mestieri aggiungere molte parole sulla fortuna toccata alla nuova commedia: il teatro accoglieva la parte più colta e più elegante della cittadinanza, ed anche i posti minori erano affollati malgrado i prezzi raddoppiati: l'attenzione è stata continua, intensa, senza un istante di tregua, e il successo, delineatosi, si può dire, dalle prime battute, si è svolto senza incontrare il più lieve intoppo.

L'intendimento sano e forte della commedia risalta della pur rapida ed incompleta esposizione dell'argomento. La prima ed efficace impressione che ne deriva è un'onda di sollievo, come la proverebbe chi uscendo dopo lungo tempo da salotti chiusi stordito da sottili acri profumi, si affacciasse ad una campagna verde e solatia, a respirar l'aria balsamica e rigeneratrice. In questa immediata impressione consiste fuor d'ogni dubbio una gran parte del successo, e l'averla provocata è il precipuo merito dell'autore. Avvezzo da parecchi anni alle più insulse contraffazioni del-

l'arte scenica, stanco di leziosaggini e di vacue analisi profuse intorno ad un unico tema, non sempre agile e pronto a profonde indagini filosofiche e all'arduo giuoco dei simboli, il pubblico ha schiuso a due battenti l'animo al soffio di poesia schietta, di sentimento sincero che spira dalla nuova commedia, traendone per impulso istintivo la promessa di un nuovo e salutare indirizzo drammatico, senza punto indugiarsi nella ricerca se il nuovo indirizzo non sia un ritorno all'antico.

Tra gli elementi costitutivi su cui poggia la sincerità della commedia, la scelta dell'argomento ha il primo posto. È un brano di vita comune illuminato dalla poesia, riscaldato dall'arte: gli avvenimenti, a cui vi si assiste, non sono singolari nè integralmente nuovi alla scena; qualche personaggio è una vecchia conoscenza o si direbbe uscito, poichè il luogo ove gli ultimi atti si svolgono lo suggerisce, da un tranquillo onesto romanzo di autore svizzero; ma avvenimenti e personaggi, che pur si sarebbero prestati ad una commedia di vecchio stampo, per il soffio di un ingegno robusto e moderno che li anima e li ricerca abilmente in ogni loro significato, in ogni loro fibra, concorrono ad un insegnamento, pur esso altre volte ripetuto, ma di un'alta efficacia. È una scuola di energia e di volontà, che non abusa di grandi assiomi, ma che esce dalle più umili vicende della vita; è un incitamento continuo, blando, coperto, alla vita operosa, al possesso pieno ed integro di tutte le facoltà umane, che arriva allo spirito per le non ardue vie del sentimento.

È facile comprendere da queste brevi parole a quale pericolo sia andato incontro il Giacosa; al pericolo di tuffarsi a capofitto nel più vieto convenzionalismo, di fare il moralista a buon mercato, sagrificando l'arte alle buone intenzioni. Per buona fortuna non v'era da temere che il suo poderoso ingegno non se ne fosse accorto: potrebbe anzi dirsi che l'abbia affrontato di proposito per ottenere il vanto di scamparne. È tuttavia doveroso il notare come l'abilità grande della sceneggiatura, l'appropriata eleganza della forma, snella e vivace, non abbiano purgata la commedia da ogni menda. Il contrasto rigido e quasi schematico dei caratteri, la frequente apparizione del filo che li guida nella favola e che si rivela alcune volte in artifizii antiquati, pur non iscuotendo la bontà complessiva della commedia, attenuano l'impressione generica. Ma il poeta non è lento alla rivincita, e basta una sua bella frase, densa di significato, ad eclissare ogni dubbio che i piccoli difetti avevano suggerito.

L'esecuzione della nuova commedia è stata degna della sua importanza....

PIETRO CROCI.

X.

Dalla SERA.

Questo, sommariamente, il riassunto della commedia, rappresentata ieri sera, davanti a uno di quei pubblici che a ogni autore fanno piacere e paura, piacere perchè la presenza dimostra fiducia, che lusinga; e paura perchè il loro giudizio è di quelli calcolati, misurati, vagliati. Essi non concedono la vittoria che a chi se la sa meritare.

E Giuseppe Giacosa, questa vittoria, seppe conseguire schietta e intiera, per virtù maschia d'intelletto, per deliziosa azzurreggiante inspirazione di poeta, per squisita e maravigliosa eleganza di forma, per sicurezza di disegnatore, di coloritore, di costruttore, di sceneggiatore, per profonda e superba magnificenza di pensatore, per viva, fresca, gagliarda sapienza del riso e del pianto delle cose.

Ciò che è di bello nella commedia non si può rilevare in poche parole. Occorre esaminare il contenuto etico ed estetico. E mi riservo, perciò, di parlare ancora di questa mirabile opera d'arte, che ieri sera fece vibrare la commozione e l'entusiasmo di tutto un pubblico esultante perchè si trattava di opera d'arte italiana.

Che vale ora far l'enumerazione delle volte che Giuseppe Giacosa venne alla ribalta, alla fine di ogni atto, ora insieme cogli attori, ora solo, chiamatovi da un entusiasmo, nel quale si compiaceva ed esultava un doppio sentimento — religione ed orgoglio — l'amore dell'arte e quello della patria, allietato, quest'ultimo, dalla constatazione che il nostro teatro ha ancora dei campioni da contrapporre a quelli dei teatri stranieri?

Saranno state 21 o 22: che importa il numero? ciò che importa è di sapere che Giuseppe Giacosa ha dato una degna sorella a *Tristi amori*!

E giova aggiungere che l'esecuzione fu colorita, sicura e viva.

LUIGI BEVACQUA-LOMBARDO.

OPERE DI GIUSEPPE GIACOSA

Edizioni Treves

Una partita a scacchi. - Il Trionfo d'amore. - Intermezzi e Scene (in versi) . . . . . L. 3 —

La signora di Challant, dramma in 4 atti. Seconda edizione . . . . . „ 4 —

Diritti dell'Anima. - Tristi Amori, commedie „ 3 50

Come le foglie, commedia in 4 atti. 8ª ediz. „ 4 —

Il Conte Rosso, dramma in 3 atti in versi „ 3 —

IN PREPARAZIONE:

Il marito amante della moglie.

Il fratello d'arme.

3 2044 020 386 165

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
APR 1 8 1993
BOOK DUE

WIDENER
SEP 1 0 1996
BOOK DUE

WIDENER
DEC 1 0 1997
DEC 2 2 1997
BOOK DUE

CANCELLED